

LO SCARPONE
 FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
 Ufficiale per le Sezioni del C.A.I. Milano, Roma, U.G.E.T. Torino, Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Varese, Fior di Rocca - Milano, F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano, ai cui soci viene distribuito gratuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Ecco il 1° e il 16 di ogni mese
 Anno 42 - N. 14
 16 luglio 1972
 Una copia separata L. 180 (arretati il doppio)
 Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABRONAMENTO ANNUO
 Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-19797

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Pileo, 70 - 20129 MILANO
 Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Premi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37
 Telefon: 63.23.01 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 63.08.51 - 2 - 3 - 4 - 5

LE SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

Nevado Huantsan

Il primo resoconto completo

Alle ore 12,55 di martedì 20 giugno nove uomini della spedizione «Città di Gallarate» Ande 72 raggiungevano la inviolata vetta del Nevado Huantsan Oeste (m. 6270) e vi innalzavano le bandiere d'Italia, del Perù e del C.A.I.

La vittoria coronava gli sforzi della sezione gallaratese che per festeggiare il 50.º anno di fondazione aveva voluto organizzare la sua prima spedizione extra-europea. La proposta di scegliere le Ande peruviane venne dal dottor Sandro Liati che era già stato con Cassin all'Urbach; la meta venne suggerita dall'ing. Domingo Giobbi che accettava di partecipare alla spedizione. Per l'organizzazione si fece tesoro delle precedenti esperienze di spedizioni italiane. Si scelsero gli uomini, si spedì via mare il materiale e finalmente il 31 maggio, con l'arrivo degli ultimi due gallaratesi, la spedizione si radunò al completo in Lima.

La componevano il dottor Alessandro Liati, capo e medico della spedizione; Casimiro Ferrari, Luigi Allippi, Carmelo Di Pietro, Antonio Galmardini, Luigi Guidali, il dottor Giovanni Giannantonio, Mario Muzzolini, Gian Battista Zaroli, Ping Domingo Giobbi, accademico del C.A.I., residente a San Paolo del Brasile.

Meta prescelta il Nevado Huantsan (6395 m.) nella Cordillera Blanca. La cima — già salita nel 1952 da Lyonel Terray da nord, con partenza da Chavin, cioè dal versante amazzone — sarebbe stata attaccata da sud partendo da Huaraz e risalendo la Quebrada Rajucolta. L'itinerario avrebbe seguito la cresta sud ancora vergine che attraverso un'antica avventura portò alla cima principale.

Durante il breve soggiorno a Lima, Giobbi ebbe modo di consultare all'Istituto Geografico una foto aerea della zona. Dalle fotografie appariva che l'antica non rimaneva sulla cresta sud della vetta principale, ma era spostata ad ovest di questa, formando una vetta a sé stante.

Con l'intento di svelare l'enigma la spedizione parte da Lima per Huaraz il 1.º giugno. Celso Salvetti valido amico di tutte le spedizioni del connazionale, da Lima dove risiede mette a disposizione un suo automezzo per il trasporto delle merci ed accompagna i gallaratesi con la sua Toyota.

Ad Huaraz la sosta si prolunga sino a domenica 4 giugno, giorno del censimento generale in Perù durante il quale gli abitanti (e con essi i portatori) erano obbligati a restare in casa sino a che un funzionario del governo non li avrebbe censiti.

Il 5 giugno di buon mattino la carovana si muove verso la Quebrada (la valle); quarantatré asini e due cavalli sono necessari per il trasporto del materiale. Nel tardo pomeriggio viene raggiunto l'altipiano e nella pampa di Chontahuano, a 4200 m. circa vengono piazzate le tende per il bivacco.

All'indomani le operazioni per la partenza vanno per le lunghe e solo alle dieci la carovana si avvia per discendere un poco, imboccare la Quebrada Rajucolta e risalirla sino alla omonima laguna sulla cui sponda sinistra viene installato il Campo base. Il mercoledì 7 giugno viene speso per la sistemazione del campo base che risulta alla fine ospitale e ben organizzato. Sono con i gallaratesi cinque portatori: i fratelli Emilio, Victor e Macario Angeles, Juan Valverde e Juan Incicague tutti di Huaraz, inoltre l'arriero Miguel Incicague che farà la spola tra il Campo base ed Huaraz per i rifornimenti di viveri e per la posta.

L'8 giugno partono dal campo base Allippi, Di Pietro e Galmardini con i cinque portatori e installano una tenda magazzino nel luogo ove sorge il campo 1 a quota 5250 sul ghiacciaio compreso tra l'Huantsan e Nevado Rucra. La sera risentono al campo base soddisfatti e ottimisti.

All'indomani salgono al campo 1 Liati, Muzzolini, Giannantonio, Giobbi, Macario Angeles e i cinque portatori che riforniscono ulteriormente il campo. Il percorso dal campo base al campo 1 si snoda dapprima su un'erta scarpata, quindi attraverso alcuni costoni erbosi per sbucare, in bellissima vista dell'Yahuarraju, in una pampa coperta di graziosi laghetti. Segue poi una ripida morena che porta all'attacco del ghiacciaio a quota 4900 circa. Questo si percorre in lieve salita per un'ora circa sino a giungere ad un ripiano sul quale sorge il campo 1 al riparo di alcune gobbe nevose.

Il 10 giugno salgono al campo 1 per restarvi Di Pietro, Allippi, Galmardini, Ferrari, Giobbi, Macario Angeles e, con ulteriori carichi anche gli altri quattro portatori. Il campo 1 viene completato con l'installazione di quattro tende Pamir.

Per la posizione ove installare il campo 2 viene scelta una sella tra l'Huantsan Sur e l'antica del Huantsan Grande che da questo punto sembra ancora essere tale. Il giorno 11 inizia l'esplorazione della via verso questa sella. Raggiunto il colle tra l'Huantsan Sur e il Rucra si prosegue sulla cre-



Il Pucaranra - metri 6147

sta del primo sino ad un salto entusiasmante. Da qui si entra in parete sul versante ovest della montagna. Nei giorni che seguono lavorano sulla parete attrezzando poco per volta la via. Di Pietro, Galmardini, Ferrari, Giobbi, Allippi, Guidali e Muzzolini. La via non è semplice; devono essere superate scroccate, crepaccie e intraversati o risaliti pendii ripidissimi. Ogni passaggio esposto o delicato deve essere attrezzato con corde fisse per permettere la salita ai portatori. Occorrono ben cinque giorni di spostamento per riuscire finalmente al giorno 18 giugno ad installare ai 5700 metri della sella prescelta le quattro tende del campo due.

Lo stesso giorno però Ferrari e Giobbi, che già avevano dormito nella prima tenda del campo 2 piazzato il giorno prima, iniziano l'esplorazione della via verso la vetta. Superato sul versante ovest un risalto della cresta essi raggiungono una piccola sella a 6000 metri circa da dove hanno la netta visione della parte superiore.

La cresta non porta all'Huantsan Grande ma ad una vetta a sé stante collegata a questa da un'istile cresta che si sprofonda ad imbuto con andamento nord-est sud-ovest e che si appoggia alla strapiombante parete ovest. La cresta sud della cima principale si perde invece molto in basso nel pendio di rocce e di ghiaccio che dà verso il bacino amazzonico.

Il 17 il tempo è cattivo e gli alpinisti sono obbligati alla più assoluta inattività. Sulla cresta soffia un vento fortissimo e nevica; i portatori godono di una giornata di riposo. Il 18 il tempo è buono; dal campo 2 partono Allippi e Ferrari con Di Pietro e Galmardini per proseguire verso la vetta. Essi riescono ad individuare i passaggi migliori e attrezzano per due terzi la via dal campo 2 alla cima.

Intanto però i portatori che dal campo 1 salivano al campo 2 coi rifornimenti sono fermi; una grossa cornice caduta il giorno prima aveva spazzato un tratto di pista portando via circa 250 metri di corde fisse. Intervengono contatti radio tra i portatori e il campo 1 indi tra campo 1 e campo 2. Liati e Giobbi che erano fermi al campo 2, scendono incontro ai portatori per rendersi conto dell'accaduto e per batter loro la pista. Giobbi però nella zona della slavina non possono proseguire e ritornano al campo 1. I portatori lasciano i carichi al punto più alto raggiunto e ritornano al campo 1. I sei uomini che si trovano al campo 2 sono praticamente isolati. È il momento più delicato di tutta la spedizione. La sera c'è un lungo colloquio via radio tra gli uomini del campo 2 e il campo 1 ove, oltre ai portatori, vi sono Guidali, Giannantonio e Muzzolini. Tutti desiderano che l'indomani i tre salissero con i portatori ver-

Nevado Innominato

Nuova meta della «Città di Erba»

Fra pochi giorni, per la precisione il 20 luglio, partirà in aereo da Milano, la spedizione «Città di Erba», patrocinata dalla Sottosezione del C.A.I. di Erba, diretta allo Ande Peruviane.

Il programma iniziale prevedeva il tentativo di scalata a due vette vergini nella Cordillera de Huallanca: il «Nevado Chuspis» e il «Nevado Tankan» ambedue sui 5.200 metri — ed il tentativo di tracciare una nuova via al Pucaranra (metri 6147) nella Cordigliera Blanca.

Questo programma è stato forzatamente modificato all'ultimo momento.

Celso Salvetti (un italiano che risiede in Perù e che da più anni aiuta con tutti i mezzi e collabora con abnegazione alla organizzazione in loco di quasi tutte le spedizioni alpinistiche italiane alle Ande Peruviane) ha infatti comunicato, una ventina di giorni fa, al C.A.I. Erba che le due cime «Chuspis» e «Tankan» da tutti ritenute inviolate, non lo erano affatto.

Erano state salite l'anno scorso dall'americano Hugh Clark e, in Perù, nessuno ne sapeva niente.

Successo spesso questi equivoci: non esiste organismo che cerchi di coordinare l'attività delle spedizioni alpinistiche, capita quindi molto spesso che spedizioni non ufficiali lascino il Perù senza dare alcuna notizia sulla attività svolta.

Consultazioni febbrili fra i componenti la spedizione (Graziano Bianchi, guida alpina di Erba-Romano Cattaneo, istruttore nazionale di alpinismo di Erba - Carlo Nembrini, guida alpina di Nembro - Franco Robecchi, di Milano) restava pur sempre l'ambizioso progetto della cresta nord del Pucaranra, ma uno dei presupposti della spedizione era la scalata di una vetta vergine. Fu così che qualcuno suggerì il «Nevado Innominato» metri 5.512 tentato l'anno scorso dalla spedizione torinese «Ande 71», ed esaurientemente illustrato da Giuseppe Dionisi in un articolo apparso sul numero di aprile della Rivista Mensile del C.A.I.

Letto l'articolo tutti furono d'accordo; valeva la pena di tentare di far restare in Italia il frutto delle fatiche e dei sacrifici della spedizione torinese. Due quindi sono ora le mete della spedizione: «Nevado Innominato» e «Pucaranra».

Terra di Baffin

Una spedizione alpinistico-scientifica della Sezione di Tortona del C.A.I., con il patrocinio dell'Istituto di geologia dell'Università di Genova e della «Pro Julia Dertona»

Il 15 luglio partirà in aereo da Linate la spedizione «Terra di Baffin 72», alpinistica e scientifica della Sezione di Tortona del C.A.I. Essa gode del patrocinio dell'Istituto di geologia dell'Università di Genova, e della Società «Pro Julia Dertona». Il ministero degli Esteri ed il ministero della Difesa hanno dato il proprio appoggio, quest'ultimo fornendo speciali paracaduti per il trasporto del materiale al campo base.

La spedizione è guidata dal dottor Bruno Barabino, che già ha partecipato a sei spedizioni extraeuropee. Ne fanno parte: l'accademico dottor Giampaolo Guidobono Cavalchini (quattro spedizioni); il dottor Giorgio Gualeo (cinque spedizioni); il professor G. Camillo Cortemiglia, geologo e speleologo, docente nell'Università di Genova, specializzato in ricerche geomorfologiche e glaciologiche; il professor Remo Terranova, geologo e glaciologo, docente nell'Università di Genova; la professoressa Maria A. Stroni, insegnante di geologia e di botanica (tre spedizioni); il geometra Carlo Boni (tre spedizioni); l'accademico Pier Luigi Airolodi, dei «Ragni» (quattro spedizioni); il dottore in chimica-farmacologia Franco Barabino, naturalista; Alberto Dalla Rosa dei «Ragni» (una spedizione); la dottoressa Serena Sauli, medico-amatologa; la guida Dino Piazza, dei «Ragni» (una spedizione); Matteo Visconti di Modrone, studente universitario.

Il colonnello Patrick D. Baird, presidente dell'Arctic Institute of Nord-America, ha chiesto di unirsi alla spedizione e sarà gradito ospite.

Meta della spedizione è la penisola di Cumberland nell'Isola di Baffin (Arcipelago artico canadese). Fa parte geologicamente del cosiddetto «scudo canadese», cioè di una di quelle strutture della crosta terrestre costituita da rocce antichissime, intersestate dai più antichi fenomeni di corrugamento, metamorfismo ed iniezione magmatica.

La zona è costituita pressoché totalmente da graniti e gneiss granitici, indicati come «graniti laurenziani», che risultano essere il prodotto di intrusioni magmatiche nei terreni dell'Ontario, che in questa zona rappresenta il piano inferiore dell'Archeozoico (secondo la serie riconosciuta da Lawson).

Nei terreni laurenziani

Mirko Minuzzo supera a pieni voti gli esami di guida alpina

Il riconoscimento obiettivo del Corso di Courmayeur, conferma la faziosità di una decisione presa ai suoi danni lo scorso settembre. Manca pur sempre una comunicazione ufficiale sui provvedimenti presi dal C.A.I. nei confronti del direttore Mario Senoner e degli istruttori Franco Garda, Ottavio Fedrizzi, Oliviero Frachey, Giuseppe Lanfranconi, Edi Staffleser, Giorgio Bertone, Carlo Rungaldier che lo avevano arbitrariamente «eliminato» dal precedente Corso



Mirko Minuzzo sulla parete sud-sud-ovest della Torre Venezia (gruppo della Civetta). Nel 1968, insieme ad Enrico Mauro Mirko Minuzzo ha aperto la «direttissima». Alle difficoltà d'ordine superiore s'aggiunge l'inclenza del tempo.

Al Corso nazionale portatori del C.A.I., tenutosi a Courmayeur dal 18 giugno all'8 luglio, il portatore Mirko Minuzzo ha conseguito a pieni voti il brevetto di guida alpina. I nostri lettori ricordano il «caso Minuzzo», del quale abbiamo parlato nei numeri 18 del 1.º ottobre 1971; 20 del 1.º novembre 1971; 5 del 1.º marzo 1972; 7 del 1.º aprile 1972. C'è stata la condanna aperta dell'operato del direttore e degli istruttori del Primo Corso nazionale aspiranti guide, da parte del Comitato di Presidenza del C.A.I. (comunicato da noi pubblicato nel citato numero del 1.º novembre 1971); si è incaricato il Consorzio nazionale guide e portatori di prendere gli opportuni provvedimenti, dato che l'atteggiamento assunto dalle guide preposte al Corso, oltre ad essere lesivo per Mirko Minuzzo, era «gravemente ostile al C.A.I.» ed offensivo per il suo Presidente generale.

Fu appunto per queste ragioni — la difesa d'un giovane arbitrariamente «eliminato» e in sprezzo alle disposizioni impartite dal Presidente generale del C.A.I. — che Lo Scarpone si è occupato del «caso Minuzzo», chiedendo poi ripetutamente — ma invano — che si rendessero noti i provvedimenti adottati dal Consiglio del Consorzio Guide e Portatori del C.A.I.

Benché non sia avvenuta l'auspicata comunicazione ufficiale, le «voci» che circolano nell'ambiente parlano di sospensioni dal 4 al 6 mesi, e di radiazione dagli elenchi degli istruttori; non al capisco però la ragione per la quale si voglia fare «un mistero» di questi provvedimenti, mentre assai più facile e più logico sarebbe stato il renderli noti con la massima precisione.

I nostri lettori sono interessati a conoscere l'esito preciso della questione: sono alpinisti e gli al-

I «Ragni» della Grigna all'Everest?

Apprendiamo da Kathmandu che presso il Ministero degli Esteri del Nepal è stata presentata dalla Sezione di Lecco del C.A.I. la domanda per una spedizione italiana nel 1973, meta l'Everest. Capo della spedizione, Riccardo Cassin; membri diversi i «Ragni» della Grignetta. Da quanto ci risulta, già essendo pervenute richieste analoghe da parte di alpinisti di altre Nazioni, il competente Ministero nepalese non ha ancora preso una decisione in merito.

CONTINUA A PAGINA 2

In montagna con le Guide alpine

Tête d'Aval: due giorni di sole

Non sono molti gli alpinisti italiani che conoscono il Delfinato. Ed è un male. A parte uno sparuto gruppo di piemontesi che ogni anno effettua qualche puntata verso le montagne più celebri di questo immenso massiccio, non credo veramente siano molti gli alpinisti liguri e lombardi che inseriscono tra i loro progetti una salita alla Meije, all'Allefroide o al Pic Sans Nom. In genere il gruppo del Bianco esercita un'attrattiva veramente fortissima, con il risultato che i più spendosi gran parte delle loro ferie a guardare le nubi che avvolgono il Bianco dai vari scampings disseminati qua e là sul fondo valle. Come si sa il Delfinato ha una posizione più meridionale rispetto a quella del Bianco ed anche più arretrata rispetto alla catena alpina. Proprio per questo, in genere, il tempo vi è migliore e le perturbazioni vi giungono più attenuate.

Da parte mia cominciai a scoprire tra le rifugiate di Gervasutti il Delfinato. Solo ora, dopo averlo visto da vicino, mi rendo conto con quanta passione e con quanta fedeltà il "Fortissimo" seppe descrivere quei luoghi selvaggi e sperduti che più non ho incontrato nel miel vagabondaggio sulla catena alpina. La stessa austera bellezza del Bianco, la sua grandiosa severità, non sono paragonabili all'immensità desolata e selvaggia di queste montagne. Se vi è un'espressione genuina della montagna occidentale, ebbene questa è nel Delfinato. Sovente ho percorso per ore il fondo di giganteschi valloni dove non esiste vegetazione, dove predominano le ghiaie, le balze diruppate da cui precipitano cascate che prima di giungere a toccare il fondo valle, si disperdono nel vento polverizzando le loro acque. Paesaggi tetri e grandiosi, orizzonti immensi, tianchi e muraglie scure e bruciate dal fulmine che obliano valloni interminabili. Valli vetuste e pastorali, tra le abitazioni, curiose i villaggi coi tetti neri e appuntiti, valli incassate e chiuse, dove in alto tra le rocce si rovesciano cascate di ghiaccio tormentate che scendono a lambire i prati e le foreste.

E soprattutto solitudine e silenzio. Sovente giungendo di sera ad un rifugio sperduto ai piedi del Pic Sans Nom o della Meije, mi sorprendevo di saper ascoltare attento quel grande silenzio. Mi direte: ma il torrente, il vento, le cadute dei sassi, il gracchiare dei corvi, il fischio delle marmotte, non sono rumori? Dico di no, perché il rumore della natura non è mai fastidioso come quello creato dall'uomo. E poi la sera, seduto accanto al compagno davanti al rifugio, sentivamo solo e sperduto, piccino, piccino, tra quelle gigantesche montagne che conservano intatto il loro fascino terribilmente primitivo.

Sovente percorrendo la bella valle che da Briançon sale ad Allefroide, non avevo potuto fare a meno di osservare alle porte del Delfinato, una grande, solare parete di calcare giallo e grigio, che con uno sbocco improvvisabile ed armonico saliva dritta elevandosi da una fitta foresta di conifere. Molte volte mi chiesi chi parete era, qual fosse il nome di quella montagna, mi chiesi se esistessero itinerari d'arrampicata. Quel parete di sole mi aveva affascinato, avevo sperato di più. Però per altro tempo, percorrendo la valle della Durance, diretto verso le Calanques o verso il Vercois, m'accontentai di guardare. Ebbi poi la fortuna, rovistando tra gli annuari del G.H.M., di scoprire un preciso schizzo ed una relazione tecnica della parete.

Si trattava dunque della Tête d'Aval, alta metri 2870, facente parte del gruppo del Pic de Montbrison, anticamera del Delfinato. La parete? 760 metri di calcare eccellente, due gli itinerari: uno a sinistra di René Desmaison, forse non ancora ripetuto, valutato ED. L'altro è destra verso un'immensa spigolo, aperto dai marsigliesi (gente che non scherza coi graditi) guidati da Kelle, valutato TD superiore.

Un primo tentativo in primavera andò a vuoto. Nel cuore delle difficoltà, mentre chiodavo una lunga fessura obliqua, una nevicata fittissima ci obbligò ad una curiosa ritirata in un ambiente che assai da vicino ci ricordava certe foto della nord dell'Elger... In una chiara mattina di sole dei primi giorni di giu-

gno, lasciamo l'auto ai bordi della foresta e dopo esserci abbondantemente spogliati risaliamo in tutta calma il sentierino che si inerpica verso le rocce. Dopo l'inverno ci si sorprende sempre nel sentire il sole che brucia la pelle delle spalle, si riscoprono i colori, i profumi, ed è immensamente bello, quando si incontra un torrente, immergere il volto nell'acqua e lasciare che essa scorra libera sugli occhi.

La foresta è bella, ricca di suoni e di luci. Il sole si insinua tra i rami degli abeti, illumina i tronchi contorti dal vento e piegati dalle valanghe, il caldo fonde le resinole dei pini, diffondendo un acuto profumo che apre i polmoni. Mentre le suole degli scarponi si posano sui soffici aghi di pino che ricoprono il sottobosco, gli occhi vanno alla ricerca della parete che a tratti appare, grande, alta e verticale, creando tra i rami dei pini scroci squisitamente dolomitici. Ogni tanto però, se ti fermi ad asciugare il sudore o a riprendere fiato e ti volgi verso la valle, allora scopri il tormentato Pelvoix e lontano la muraglia del Bans. Qui foreste, sole, profumo e calcare ricco di luce. La freddezza, ghiaccio, sinistre muraglie di gneiss ricoperte di vegeto.

Dallo scontro degli opposti a volte nasce il bello e la perfezione. In tutta la catena alpina è raro incontrare un paesaggio straordinario e contrastante come quello che si scopre sulle pendici di questi monti.

Giungiamo sotto la parete, senza che vi siano ghiacciai o detriti da risa-

quando inizio ad arrampicare provo un vero e proprio piacere fisico nel sentire la roccia sotto le dita, nel contatto tra la pietra e la pelle, nel sentire il sole che ti scoppiglia i capelli. E quando torno da due o più giorni di roccia, abbronzato, abbruttito, forse sporco, con le mani graffiata mi sento certo meglio di quando sono costretto a stare due settimane in città.

Ma forse proprio perché vivo in città riesco ad apprezzare queste cose.

Fatto sta che quando verso la fine di giugno trascorro qualche giorno nella mia valle e giungo alla stagione del taglio del fieno, non posso fare a meno di andare pure io nei campi e di portare grossi carichi di fieno. Così se mi trovo una scure tra le mani, trovo che non vi è nulla di più bello che spaccare la legna. Forse, anzi probabilmente parlo così perché ho a portata di mano tutte le comodità e gli agi del vivere cittadino. E' probabile, ma nel lavoro fisico, duro e faticoso, scopro una gioia genuina e selvaggia che riesco a trovare solo arrampicando.

Oggi siamo tutti sereni, direi quasi felici. Tra un boccone e l'altro cantiamo poi ci scopriamo ad osservare attentamente alcuni nidi di condine costruiti ingegnosamente sotto alcuni grandi tetti della parete. Ce ne sono molti, ogni tanto qualche testolina appare per ricevere dalla madre il cibo che essa porta nel becco. Ancora una volta mi sorprendo a scoprire nella natura una quiete ed una pa-

solo con la maglietta dalle maniche corte, supero una lunga fessura diagonale e rovesciata: sono più di venti chiodi da piantare, sovente in posizione scomoda, ma la roccia è, sana, abrasiva, i chiodi entrano cantando ed io piccolo sul martello con gioia selvaggia. Ogni tanto mi fermo, mi godo il sole e mentre qualche spruzzo trasportato dal vento mi bagna il viso, mi diverto a scoprire tra le mie gambe la foresta verde e illuminata dal sole.

Raggiungo una bella nicchia, salgono Ugo ed Ennio ed ancora riparo. Ora è un tetto che sorge per due metri buoni, dove alcuni chiodi lasciati dai primi salitori mi facilitano alquanto. Sopra il tetto mi trovo in una parete verticale di splendida placca chiara dove in roccia è eccezionalmente bella, ma in compensazione assai povera d'appigli. Con difficoltà di quinto grado ed anche qualcosa di più, arrampicandomi a pochi metri dalla cascata, raggiunge una bella lama staccata che mi regala una Dülfer entusiasmante. Mi ritrovo su un piccolo terrazzo in pieno vuoto.

Dopo anni d'arrampicata ho capito che la prudenza e la sicurezza sono le prime norme da imporsi praticando l'alpinismo. Livano diceva che «i gesti molto audaci fanno le carriere corte» e non aveva torto. Arrampicarsi è troppo bello per rischiare in un incidente di dover smettere per tutta la vita o peggio di lasciarsi la pelle. Quindi dato che il punto di fermata è molto aereo, dato che il seguente tiro di corda probabilmente è il più difficile della salita e con chiodi poco sicuri, caro Gian Piero il sentinella sicuro solo dopo aver piantato quattro o cinque chiodi di ferro.

Si tratta ora di afferrare una fessura verticale spostata circa quattro metri a sinistra. Il passaggio ha la forma di un arco, con una per nulla la nota tecnica chiodo VI e A2. Raggiungo un chiodo a lanterna infisso per circa due dita, da cui pendo un cordino, mi ci affido con sommo delecte e comincio a spostarmi sulla placca verticale, nella speranza di raggiungere un chiodo americano angolare infisso nella fessura. Un'altra lametta americana se ne va per il suo destino, un cimango piuttosto ineficace, in quanto me lo aspettavo. Scorro invece, dopo paziente ricerca, una rughetta superficiale dove un'altra lametta di rasolo, battuta a piccoli colpi di martello, entra piuttosto bene. Infine sono al chiodo angolare. Oh! Ora va bene. Qualche cumulo di legno, un'uscita da forzati e sono fuori. Ancora venti metri di arrampicata bella e dura e finalmente vedo, 60 metri sopra di me, il terrazzo dove dovremo bivaccare. Attrezzo una fermata nel camino dove la acqua di fusione scorre copiosa ed Ennio mi raggiunge. Riparo subito mentre Ugo sale e non senza difficoltà raggiunge il terrazzo.

Vi sono dei momenti di certe salite che si ricordano sempre con grande gioia e con intima commozione. Ebbene quando Ugo ed io raggiungemmo Ennio al terrazzo, era quasi sera e la giornata stava per finire. Ci slegammo, ci liberammo del sacco e dopo una bella bevuta, con gioia quasi infantile scoprimmo una magnifica grotta col fondo interamente eroso che ci avrebbe ospitati per il bivacco. Poi, non manco qualche breve passeggiata sul grande congegno e così pare una puntatina in cima al sommo del terrazzo, per vedere da vicino cosa ci aspettava l'indomani. Più in basso una altra bella grotta serviva egregiamente da sala da pranzo. Mentre mangio di buon appetito e penso che la vera felicità risieda nelle cose semplici, ecco Alberto o Daniele che sbucano dal camino ed è una gran festa.

Prima di dormire ci dividono e si addorzano i chiodi. Poi Alberto e Daniele preferiscono restare lì in basso all'Hilton, mentre per noi è riservata la stanza più in alto al Negresco. Con cura amorevole ci prepariamo il nostro posto di bivacco, appendiamo ad un chiodo infisso nel soffitto della grotta tutto il materiale e dopo qualche pensiero alla propria donna cadiamo nelle braccia di Morfeo.

L'alba è grigia e nebbiosa, lembi densi e ca-



Sul muro finale di attante metri

lignosì salgono dalla valle a confondere i contorni delle pareti ed anche il risveglio è pigro. Ma poi tra le nubi si vede lo azzurro e ben presto il sole ha ragione della nevicaglia e della nebbia. Con un urlo sveglio Re ed Arnaud che dormono della grossa e mentre mi preparo mi godo lo spettacolo del sole che si leva tra le nebbie. Sovente ho pensato all'ingenuità dell'uomo selvaggio e primitivo, per il quale il sole, fonte di luce e calore, era l'unico vero dio, non complicato da problemi metafisici e teologici, non intaccato dal progresso scientifico che sempre di più distrugge la fantasia.

Oggi tirerà un po' Ugo. La prima lunghezza di corda è molto instabile ed è anche piuttosto difficile. Dopo un paio di metri di chiodi, con i muscoli legati, non è facile ritrattare l'insolita adagio. Ma sicuro e deve impegnarsi a fondo. Da parte nostra apprezziamo il fatto di arrampicare da secondi. Ancora una traversata a destra facile ma esecrabile marcia e poi andiamo a sbattere contro uno strapiombo giallastro, che dovrebbe promettere difficoltà di A3. Sapendo come i marsigliesi valutano l'artificiale, non vi è da sorridere.

Lungo lavoro di staffa, che a forza di chiodi piantati per due dita nei buchi, riesce a vincere questo passaggio veramente difficile. Due lunghezze di corda in gamito e siamo su una grande terrazza sotto un'altra placca verticale alta circa 80 metri. Ripasso in testa e salgo lentamente lungo una fessura inclinata a destra, attorno alla libera all'artificiale. Raggiungo un chiodo manito di lunga fettuccia e qui sono molto perplessi: più in alto e molto a sinistra un chiodo, apparentemente irraggiungibile, mentre a destra un sistema di fessure, dove però non si scorgono chiodi. La fettuccia lasocchebbe presupporre una ritirata. Allungo al massimo sull'ultimo gradino della staffa riesco a far entrare un ottimo chiodo in un buco e proseguo ancora lungo la fessura, dove non vi sono né chiodi né tracce di chiodatura, fino ad un esiguo terrazzino proprio al centro della placca. Ugo ed Ennio mi raggiungono sulle staffe ed io allora mi impegno in una difficilissima traversata a sinistra per raggiungere quel benedetto chiodo. Quando ci sono sopra, scipisco tutto: i primi salitori salirono dritti al chiodo da metà della fessura diagonale e poi attraversarono a destra fino al punto di sosta da cui sono partito. Quindi non resta che ritornare e salire direttamente. Due metri sopra la sosta trovo un bel chiodo. L'unica cosa che posso fare è darmi dell'imbacillato. Ancora due lunghezze di corda molto belle e sempre difficili e raggiungiamo la facile cresta che dopo duecento metri d'arrampicata sul terzo gradino ci deposita poco sotto la vetta.

Rapida discesa lungo

rocce insidiose dove qualche persona di buon cuore ha pensato bene di lasciare diverse belle tracce di mano che ci eviteranno di finire sopra l'ammali salti di roccia. In breve, passando sotto paruti verticali enormi e paurose, ritroviamo la forata ed il sentierino. In descrivibile la soddisfazione quando ritroviamo il piccolo ruscello dove finalmente possiamo dissetarci a volontà ed immergere gran parte del corpo nell'acqua. Poi, mezzi nudi, gettando ogni tanto uno sguardo verso la parete, discendiamo veloci verso le macchine.

Quando partiamo scoppiamo un gran temporale.

Gian Piero Motti

Tete d'Aval, metri 2870 — parete sud — via dei Marsigliesi — 750 metri — Difficoltà IV - V - VI - A1 - A2 — Prima italiana: Ennio Cristiano, Daniele Arnaud, Ugo Manera, Gian Piero Motti, Alberto Re.

Mirko Minuzzo

CONTINUAZ. DALLA PAG. 1

In contrasto con quelli tipici della Guide Alpine che, per nostra fortuna nazionale, nella loro maggioranza non si associano certamente a simili comportamenti negativi.

Lo Scarppone non può quindi sottacere che nei giorni «caldi» seguiti a quello che al più definirei il licenziamento in tronco e senza giustificato motivo di Mirko Minuzzo, il gruppo degli allora Istruttori, pur cosciente di avere intenzionalmente sbagliato, si era strettamente coalizzato per difendere ad oltranza i propri errori.

Ma non può ancora sottacere che alcuni dirigenti del C.A.I. non sono intervenuti con la tempestività e con la chiarezza pur così necessarie, in casi del genere. Si pensi per esempio che la data 10 dicembre 1971 si è invitato a Mirko Minuzzo la seguente lettera da parte del presidente Consiglio nazionale guide e portatori, cav. Armando Da Rolt:

Milano, 10 dicembre '71
Caro Minuzzo,

Il Presidente Generale in occasione dell'ultimo Consiglio Centrale a Milano mi ha dato disposizione onde tu venissi sottoposto all'esame finale del Corso Aspiranti Guide, e ciò onde avviare al tuo allontanamento dal Corso, allontanamento causato da fatti non certo a te imputabili.

Di quanto sopra vi do ufficiale comunicazione, precisandovi che all'esame sarai sottoposto non appena terminato l'iter per la convocazione di una apposita Commissione: presumibilmente entro e non oltre il prossimo mese di febbraio.

Con i più cordiali saluti.
Cav. ARMANDO DA ROLT
Presidente C.N.G.P.

A questa lettera il Minuzzo rispondeva in data 11 gennaio 1972 come segue:

Illustré Cavaliere,
riscontro la Sua cortese lettera del 10 dicembre 1971 scusandomi per l'involontario ritardo.

Prendo atto di quanto contenuto in detta lettera e resto in attesa che mi venga comunicata la costituzione della Commissione esaminatrice. Mi permetto di farle presente che per impegni precedentemente assunti dobo assentarmi dall'Italia; tuttavia sarò a Sua completa disposizione dall'8 febbraio in poi.

Ringraziandola per il cortese interessamento, Le invidio i più cordiali saluti.
MIRKO MINUZZO

Quanto sopra va sottoleneato. Il presidente del Consiglio nazionale guide e portatori, il quale ben conosceva la situazione, si decise a scrivere soltanto dietro viva esortazione delle autorità e fu superfluo, esortazione intesa a risolvere una incresciosa situazione. Per otto mesi Mirko Minuzzo ha vissuto nell'incertezza di poter recuperare il tempo perso, di porre fine ai guai ed ai danni che non aveva cercato, ma aveva dovuto subire.

Lo Scarppone s'associa quindi alla maggioranza delle Guide Alpine e degli Istruttori, nonché alla maggioranza degli alpinisti italiani, che hanno provato e riprovano quanto è avvenuto: e non costituiscono purtroppo una pagina edificante nella storia dell'alpinismo nazionale.

Nello stesso tempo esprime al valoroso Mirko Minuzzo, che ha reso onore all'alpinismo italiano sulle Alpi, in spedizioni extraeuropee, al Polo Nord, i saltegramenti e le felicitazioni per quanto ha saputo conseguire con le proprie forze, nonostante una preconcetta coalizione a lui avversa e formula i voti più cordiali: possa proseguire nella carriera con la dignità e con il valoro, che ha saputo dimostrare nei frangenti più difficili.

29 maggio 1972
Il Consiglio del Consiglio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I. nella sua recente riunione di Milano ha, tra l'altro deliberato d'invitare a partecipare al Corso Nuovo Portatori C.A.I. che si svolgerà in Courmayeur dal 20-6-72 al 10-7-72 allo scopo di porre la S.V. nella possibilità di completare le lezioni teorico-pratiche di Guida che, per le note vicende, lei non ha potuto portare a compimento nell'anno 1971.

La invito pertanto a prendere contatti verbali con il sig. Ulfes Brunad, Presidente del Comitato Valdostano organizzatore del Corso.

Distinti saluti.
Il Presidente C.N.G.P. guida
ARMANDO DA ROLT

HUANTSAN

CONTINUAZ. DALLA PAG. 1

vi si trovano riuniti Liati, Giobbi, Ferrari, Alippi, Giannantonio, Di Pietro, Galmorini, Guidali e Mazzoleni. Zaroli è invece al campo base dove ha curato per tutto il periodo della spedizione, i rifornimenti ai campi alti. Era deciso che se all'indomani il tempo fosse stato bello i nove del campo 2 avrebbero sferrato l'attacco alla vetta. Purtroppo però i cumuli del pomeriggio si addensano e grosse nuvole oscurano il cielo. Neve e la probabilità di partire il giorno dopo per la vetta, diventano assai scarse.

Divisi in quattro cordate: Di Pietro, Liati, Alippi, Guidali, Galmorini e Giannantonio, Ferrari e Mazzoleni - Giobbi, i nove del campo 2 partono

verso la vetta. Sono creste di neve piane di cornici da superarsi con cautela, poi il pendio si placa ed è la vetta. La notizia è trasmessa via radio al campo base ove Zaroli è in attesa. E' un momento di intensa felicità e di commovente per tutti. Dalla vetta si inneggia all'Italia, al C.A.I. alla montagna e all'alpinismo.

Alle 14 si inizia la discesa che si conclude felicemente alle 17 con l'arrivo al campo 3.

Nella notte si vanno addensando delle nuvole e il mattino dopo al campo 2 ci sono 80 centimetri di neve fresca. Dopo qualche discussione viene deciso che due cordate inizino la discesa verso il campo 1 anche per battere la pista ai portatori che devono salire per smobilitare il campo.

Alle 8.30, partono Ferrarini - Mazzoleni e Di Pietro - Galmorini. In mezzo alla tormenta scendono con cautela; nessuna corda è stata asportata e la discesa avviene felicemente. Al colle tra Huantsan Sur e Rurec incontrano portatori che non osavano affrontare la salita al campo 2 con quelle condizioni. Ora essi, rinfrancati, riprendono a salire. Alle 12 giungono al campo 2 dove gli sono state smontate le tende e alle 12.30 iniziano la discesa unitamente ai cinque alpinisti rimasti. Il richiamo delle comodità del campo base induce tutti ad uno sforzo supplementare e, alla luce delle lampade, gli ultimi arrivano alla pampa sopra la laguna Rajacolta dove Zaroli ha loro preparato una cena speciale. La sera si festeggia la vittoria nella bella tenda soggiorno messa a disposizione della spedizione da Celso Salveti che è intanto salito fino al campo base per passare gli ultimi giorni con i gallaresi. Prima Giobbi poi Liati hanno parole di elogio per tutti. Ognuno, portatore compresi, ha dato quanto poteva perché la spedizione avesse il successo migliore.

Il giorno 16 giugno approfittando di un turno di riposo di Mazzoleni e Guidali che erano scesi al campo base per passarvi due giorni, Zaroli salva al campo 1 e il 17 in compagnia di Emilio e Maurizio Angoles, approfittando di qualche ora di bel tempo al mattino, saliva per la cresta est il Nevado Rurec di 5700 metri compiendo la terza salita assoluta e prima per la cresta est. A spedizione ormai conclusa, il 23 giugno Zaroli e Galmorini con Salveti andavano a porre una tenda a quota 4700 presso una laguna in una valletta sulla destra orografica della laguna Rajacolta. Il 24, mentre Salveti restava alla tenda, Galmorini e Zaroli salivano una vetta vergine di 6293 metri che frangeva il Kiso. Trovandosi questa sulla cresta proveniente dall'Huamashraju veniva denominata Huamashraju Este.

Il 25 veniva smobilitato il campo base e con l'aiuto di 35 asini e 5 cavalli, materiale e alpinisti giungevano a sera inoltrata ad Huars.

Gian Battista Zaroli

Terra di Baffin

CONTINUAZ. DALLA PAG. 1

dello «scudo canadese» vennero scoperte lo scorso secolo tracce di un supposto organismo denominato Eozoon canadense, ritenuto una delle più antiche manifestazioni della vita sulla superficie terrestre.

Da punto di vista geomorfologico la zona è stata modellata a suo tempo dalla erosione delle calcine montuose prodottesi in seguito ai corugamenti archeozoici, che hanno interessato gran parte del Canada orientale.

Le notizie reperibili sull'isola di Baffin sono scarse. L'esplorazione delle sue coste è legata alla ricerca del passaggio di nord-ovest, ad opera appunto del navigatore inglese William Baffin, che nel 1616 si spinse nelle acque ad Ovest della Groenlandia, fino a una latitudine mai toccata prima, scoprendo quell'ampissimo golfo che, prese quindi il nome di baia di Baffin; questo è lo stretto di Davis separano la nostra isola dalla Groenlandia.

L'isola di Baffin, la più

grande delle terre artiche canadesi, sborra a nord la Baia di Hudson e per due terzi si trova oltre il circolo polare. Le sue coste sono frastagliatissime e solcate da profondi fioridi; l'interno comporta vaste zone coperte dai ghiacci e rilievi montuosi, la cui catena principale si snoda per circa 1.200 chilometri; per parti basse presentano i caratteri della tundra, tipica di queste regioni, sparsa di laghi e paludi. L'unico centro di qualche importanza è Provisher, oggi fiorente cittadina. La parte inferiore dell'isola si suddivide in alcune grandi penisole, assommando quasi la forma di un tridente, la cui punta più settentrionale porta il nome di Cumberland ed è estremamente montuosa.

Il cuore della Penisola di Cumberland è occupato da una vasta ciottola glaciale e grandi ghiacciai separano anche i picchi di roccia granitica, che s'innalzano a volte con pareti di mille metri, come nel caso della spettacolosa torre del Monte Asgard. La ci-

ma più alta della regione e di tutta la terra di Baffin, è la Testa Bianca (m. 2150). Come in Groenlandia, le quote sono modesto, ma i monti s'innalzano quasi direttamente dal livello del mare e la loro latitudine ne accentua i caratteri glaciali. La penisola di Cumberland è tagliata dal circolo polare artico: gode quindi di luce ininterrotta nel periodo estivo. Scarsissimi gli insediamenti umani praticamente ridotti al villaggio eschimese di Pangnirtung, dal quale partirà la spedizione nella lunga traversata valle, dove si estendono diversi laghi, tra cui il Summit Lake, circonda una decina di chilometri, presso cui verrà posto il campo base. Su entrambi i lati la valle è fiancheggiata da una serie ininterrotta di picchi e ghiacciai.

L'esplorazione di questa zona iniziò nel 1920, quando alcune pattuglie inviate dalla Royal Canadian Mounted Police valicarono il passo Pangnirtung, subito considerato con un certo rispetto per la difficoltà apposta al passaggio delle slitte.

L'itinerario fu descritto ancora dettagliatamente nel 1924 dal biologo J. Dewey Soper e nel 1953 una spedizione dell'Artic Institute of North America, condotta dal col. Baird e con la collaborazione della Fondazione svizzera per le esplorazioni alpine, svolse ricerche geologiche e glaciologiche, avviando l'esplorazione scientifica accurata della regione e compiendo nel frattempo diverse ascensioni, fra cui quella dell'affascinante monte Asgard. Altre spedizioni canadesi e anglo-canadesi, di cui due condotte ancora dal col. Baird, sono state realizzate fino ad oggi, ma data la vastità della zona le vette inviolate permangono numerosissime, ad accrescere le attrattive di questa penisola, che può essere considerata una delle meno note e più belle regioni montuose del mondo.

Sylvain Saudan scende con gli sci dalla sud-est del McKinley

Sylvain Saudan, ha compiuto in sci la discesa della parete sud-est del McKinley (m. 6200). L'hanno accompagnato sino in cima al colosso dell'Alaska alcune guide di Chamonix, maestri di sci statunitensi e l'alpinista Guido Vignolo di Torino. I tredici componenti la spedizione hanno fissato il campo-base a 4200 metri d'altezza. La tempesta ha spazzato le tende e asportato parte del materiale; hanno dovuto costruirsi un iglu per trovare riparo. In seguito sono saliti sulla vetta, favoriti dalle lunghe giornate artiche.

Con un paio di normali sci metallici da discesa, Saudan ha affrontato il pendio ripidissimo di duemila metri. A metà percorso ha incontrato un passaggio ghiacciato e si è aiutato con le lamine di direzione ben note a chi pratica lo sci-alpinismo. Raggiunto il campo-base, il giorno seguente Saudan copriva gli altri duemila metri di discesa, su terreno più facile.

La discesa lungo

Pareva accarezzasse la roccia...

Sono solo a Moena, gioiaco appena vengo a sapere che arriverà Enzo Cozzolino. So che è un grande alpinista, non vedo l'ora di conoscerlo per arrampicare con lui.

Enzo arriva alla Scuola alpina di Moena alla fine di maggio; il giorno dopo gli telefono trepidante dal passo Pardo. La sua voce è un po' soffocata dalla emozione, subito ci presentiamo, gli chiedo se è disposto ad arrampicare insieme a me. Enzo è tutto felice di avere trovato un amico con il quale fare cordata per le vie di questa estate. Così quella sera ci salutiamo e gli prometto di andarci a trovarlo nei giorni successivi.

Il giorno dopo vado a trovarlo. Il nostro incontro fu veramente cordiale. Enzo m'accoglie con un sorriso che mi disse già tutto di lui. Ci stringemmo la mano e da quel giorno la nostra amicizia si consolidò sempre più.

In quei giorni ci vedemmo spesso ed io notavo in lui l'ansia di tornare ad arrampicare dopo un'assenza forata di quattro mesi. Finalmente un giorno venne al Pardo, andammo insieme ad allenarci su un sasso. Lui cominciò ad arrampicare: rimasi stupefatto dal suo stile eccezionale, in tre anni che arrampico non avevo mai visto nulla di simile. Saliva leggero su per minimi appigli, senza il più piccolo rumore, pareva accarezzasse la roccia.

Da quel giorno cominciamo ad arrampicare sempre insieme, e così di salita in salita la nostra amicizia si fa via via più profonda. Facemmo molte scalate insieme, e si parlò di molte cose. Si parlò d'alpinismo e le sue idee erano le mie: ci trovammo perfettamente d'accordo che l'alpinismo non deve essere fatto di chiodi, ma deve essere puro.

Per lui, l'arrampicare

era qualche cosa di vivo; il suo alpinismo era schietto, il più naturale, il più onesto; era cioè l'uomo capace di affrontare e di vincere la montagna esclusivamente con le proprie forze, in modo estremamente puro, pronto ad accettare gli imprevisti che la montagna stessa aveva.

Lo sue solitarie non si contano; tutte le salite di estrema difficoltà le ha compiute con la più assoluta scarsità di mezzi e modestia. Mi disse che per lui il salire solo, o tu per tu con i monti, il superare passaggi estremi, era fonte d'immensa, intima soddisfazione.

Facemmo molte escursioni, ed io lo vedevo salire veloce e sicuro dove altri avevano piantato chiodi su chiodi, egli non toccava, si innalzava su piccoli appigli. Questo il

suo alpinismo: un alpinismo di tutti i tempi, insieme a Preuss, a Buhl, a Comici.

Ora, caro Enzo, non vorrai più a trovarmi come ogni giorno, per prendermi ad andare insieme ad arrampicare; non sentirò più la tua voce, la tua mano amica stringere la mia alla fine d'ogni salita, e soprattutto non vedrò più quel tuo sorriso pieno di bontà, che mi infondeva tanta gioia.

I suoi sogni che erano anche i miei, i tuoi progetti per questa estate, sono svaniti nel nulla, per una fatalità.

La Civetta, la montagna che tanto amasti ti ha preso per sempre con sé. Forse sognavi di morire fra i monti, ma non così giovane.

Con la tua guida ho imparato a capire e ad ama-

re di più la montagna. Mi hai insegnato che l'alpinismo è qualche cosa di vivo, che la montagna bisogna affrontarla con le proprie capacità con un alpinismo puro, quale tu lo prediligevi.

Così, caro Enzo, tu ci hai lasciato.

Domenica 18 giugno, cadevi quasi arrivato in cima dalla Torre di Babele, per la fuoruscita d'Avchiado; e pensare che se quel chiodo non ci fosse stato, saresti passato con il tuo solito stile, accarezzando la roccia.

Non dicevi una parola, lo che ti fu accanto in quegli ultimi istanti della tua vita, vidi i tuoi occhi, il tuo viso in un'espressione quasi serena; così muoiono i grandi dell'alpinismo, i migliori, si Enzo, perché tu eri il migliore di tutti noi.

Mario Zandonella

Tu che avevi superato e vinto le pareti più vertiginose e più difficili, dove molte cordate erano terminate indietroti, tu che avevi solido da solo vie estreme, non ci sei più per un destino crudele.

Rimangono per ricordarti la tua via: la nuova invernale a Cima Scolori, un'impresa eccezionale; la via nuova alla Busazza, è quella sul Mangart, sul Piz Popena e tante altre, tutte aperte con pochissimi chiodi, con una purezza di stile eccezionale.

Così, il ricordo è un'opera che ha un suo valore di non facile misura, si allaccia a un ricordo che salta gioioso verso la felicità e la bellezza delle cime, sulle quali soltanto trovavi pienamente te stesso.

Mario Zandonella

In marcia verso il Tibet

Continuazione dal numero precedente.

I Thakali sono gente attiva, dotata di particolare inclinazione per il commercio e pertanto il loro tenore di vita è improntato a un relativo benessere. Hanno saputo costruirsi dimore solide e nel contempo eleganti, forse addirittura superiori a quelle degli sherpa: sovente le tetti che reggono il tetto sono finemente scolpite, e così pure certi balconcini, dove ignoti artigiani hanno portato a compimento una opera mirabile di travoro. Sono edifici che raggiungono notevoli dimensioni, tutti si aprono su un cortile interno e sul tetto piano stanno ad asciugare le provviste di tegna o l'ultimo raccolto.

Attraversiamo Marpha, ai piedi di una parete rocciosa della cui roccia è scaturito un monastero buddista. La via centrale, sempre ammantata di neve, ricorda le stradine di certi villaggi alpini, con una nota però di piacevole l'odore ed



Il ghiacciaio Nangpa, il passo Nangpa-la, visto dall'aereo. (Foto Irene Affentranger).

originalità.

Come nel Tibet, ogni villaggio ha la sua porta, un tempo rispondente anche a fini di difesa per via delle non infrequenti incursioni di predoni dal nord. Ora invece hanno conservato importanza eminentemente religiosa, come il più delle volte attestano le pareti interne e il soffitto a cassette ornati di affreschi raffiguranti il Buddha o scene della sua vita.

Ora, il nostro cuore canta al cospetto di nuove cime, torri incredibili dove sconfinato i sogni più arditi. Sono i Nilgiri, i tre giganti che in corruza di ghiaccio sbarrano l'accesso alla divina Annapurna - col che dà l'abbondanza -, ritrosa e impenetrabile oltre i ciclopici sciogli della Grande Barriera.

Sopra il campo base di Nana Phu, a circa 4000 metri, il cammino diventa più disagiata - si affonda nella neve fresca, il cuore sembra impazzire, vorremmo affrontare di stelo l'Ascesa, ma i polmoni cercano disperatamente ossigeno: il ritmo rallenta, la sosta aumenta di numero e di durata.

Il campo alto è una siberia in miniatura; nevica e il vento ci sferza con rabbia, mentre indifesi attendiamo l'arrivo dei portatori con le tende. Sulle creste delatate dalla tormenta intravediamo la nostra modesta meta, che adesso ci appare come definitivamente negata: una fortezza che non espugneremo mai.

Eterna è la notte, nelle dimore di ghiaccio flagellata dalla bufera: il gelo morde i corpi, stende e dilata i muscoli. Un velo di ghiaccio sul tiepido che ti si appena versato, tramuta in blocchi di pietra gli scarpone infilati nel doppio scaccapiuma...

Ma l'alba è un grido di speranza, una certezza limpida nel pelo compatto che imprigiona uomini e cose. L'aria immobile inghiotte ogni rumore, il giuoco attorno al quale abbiamo battuto già un tentativo di colazione diventa un puntolino rosso insignificante, le nostre mani si protendono già verso l'ignoto, lo plasmano in vibrante realtà. Queste meraviglie parose, questi pendii snerpati, questi silenzi sovrannati videro nel lontano 1950 Herzog e compagni alla ricerca del passaggio dove tentare la conquista dell'Annapurna: una delle pagine più folli, più tragiche e profondamente umane scritte da un gruppo di alpinisti famosi, ma soprattutto e innanzitutto di amici, di compagni fedeli anche nelle ore buie dell'orrore e della sofferenza.

Oltre i cinque mila, lo sguardo spazia man mano su orizzonti più vasti, nuove cime si affacciano al di là delle creste scosce fra la terra e i cieli folgorati di luce. Ma difficile è godere di tali bellezze. Gli ultimi duecento metri di dislivello sono ripidissimi, le nevi è una farina consistente e l'occhio deve chinarsi a scrutare le asperità vasose, per alleggerire lo sforzo del cuore, del muscolo della volontà. Davanti a me, due sherpa, quindi l'amico Hans, dietro, ancora tre o quattro del gruppo. Gli altri, giunti all'utimo della cresta, considerano l'ora tarda e le proprie condizioni, hanno preferito ridiscendere.

Sulla vetta, si scattano le solite foto. Ma la commozone con cui ci stiamo abbracciati, noi e gli sherpa, mi ha trascinato per alcuni istanti fuori del mondo e del tempo, mi ha immersa in un'onda di felicità pura. Ridiamo come bambini sulle cime aperte brillano cristalli di ghiaccio, ma gli occhi sono velati dalla pena sottile che nasce dalle gioie smisurate.

Un'ora trascorre così, in un'ora ed una calma incredibile. Ognuno ascolta la

voce del proprio cuore, passa in rassegna il passato recente e lontano, le ansie e le incertezze dei giorni bui. Tutto era prestabilito, tutto fissato dal destino per farci vivere oggi la nostra grande giornata. E l'occhio non si sazia di contemplare: più, fra sponde di ghiaccio, il sinuoso lago Tilicho, evocante paesaggi nordici; di fronte, la Grande Barriera, un maremoto di ghiaccio, ruscucchiato sulla verticale, lungo tre chilometri e tre punte dell'Annapurna I, circonferenza da un nastro d'oro. A destra, la cupa parete del Tilicho Peak; si direbbe di gelo pietrificato, e ve sentiamo quasi l'alto rapellente. Infine, le nostre vecchie conoscenze: Nilgiri e Dhaulagiri, emergenti da un tappeto di nubi ovattate.

E viene l'ora del distacco. La discesa sembra più ardua della salita perché il cuore vorrebbe restare alquanto ancora un poco quasi. Forse più tardi si levarebbe il vento, e ci porterebbe l'eco di musiche strane, e il tramonto

Adesso, caro Dhaulagiri, Dominiamo dall'alto il villaggio di Thini. Ogni casa sembra una fortezza, su ogni tetto, accanto alla legna e ai prodotti di una terra arava, sventolano le banderuole volute. Il vento legge le preghiere che vi sono impresse e le presenzia alle divinità; vi raggiungiamo in spirito anche le nostre, e chiediamo umilmente che vengano accolte.

Addio, caro Dhaulagiri,



Mechapuchare (m 6998) - Foto Irene Affentranger

ci sorprenderebbe a raccogliere pagliuzze d'oro.

Dunque, il Thini Peak è diventato nostro. Certo, di fronte ai colossi contemplati prima non è che un illuzionario, una specie di eresia gibbosa o umile sgabello offerto ai piedi di quei potenti. Ma che importa? Rido la voce dello sherpa Gantzen che con gioia partecipa: ha voluto complimentarsi con me nella sua lingua dai suoni così strani, finto nel cuore l'emozione di attimi irripetibili, conscia di accendere a volte con una ricchezza nuova, tutta mia, indistruttibile.

Ripassiamo per luoghi già noti, ma ora ci appaiono come vestiti dell'abito della festa, nitidi e trionfanti nella gloria della graziosa. Qui, cosa sembra vibrare all'antano con la nostra esultanza:

Anche gli animali ci appaiono bettigni. A Nana Phu ci attendiamo a fotografare uno yak, gibbuto e torvo, terribile nell'aspetto. Eppure è sorprendentemente mansueto, sembra scurarsi con dignitosa curiosità e solo se ci accostiamo troppo fa uno scaranto di qualche metro. E l'ora della mungitura: la coppia di pastori è uscita dalla gura di peli e si sta occupando della man-

che per tanti giorni hai seguito, certo con benevolenza, il nostro tenace andare di formiche in queste selvaggio solitudini. Siamo diventati amici ormai: ogni mattino ci porgevi il saluto delle tue ciclopiche pareti; ogni sera il nostro sguardo risaliva con desiderio immenso le linee delle tue creste convergenti in armoniosa simmetria verso il tuo capo di siero dominatore. Era il momento del sogno... e allora mi pareva di trovarmi lassù, alta sulla già occhieggiante di stelle, e poi lottavo accanito e sparbia nella tormenta, e vicino mi stava Nima Dorje, il nostro sherpa, e gli alpinisti svizzeri che con lui nel 1960 raggiunsero per primi il tuo culmine supremo.

E addio - o meglio arri-vederò - anche a te, Nepal, fiero paese di libertà e di tolleranza. Terra di cime ammantate, terra dai mille volti e dai mille contrasti di draghi e di demoni, di uomini coraggiosi e gentili.

Il ricordo che ci hai lasciato non è un fardello inerte, ma un richiamo irradante oltre i confini del mondo, il fulgore di una scintilla viva, guida e amica come la luce di una stella nella notte.

Irene Affentranger

...e il sole è tornato a splendere sulla Civetta

Torre di Babele Martedì

La pioggia stanotte ha concesso una tregua. Mu è rimasta la nebbia a stangere nella valle ed ora le pareti sono grondanti. Lo spigolo Soldà lucido sotto un sole stanco e incerto. Lo sguardo segue perplesso lo stillare delle gocce lungo la roccia.

Periodo di magra il nostro, periodo di crisi. Se non fosse stato per quei due ragazzi saliti stamattina al Vazzoler con tanta voglia di roccia forse non raggiungevamo neppure l'attacco.

Poi la decisione. Voglio attaccare. Una decisione che non nasce certo dalla mia volontà. Ma ora non voglio tirarmi indietro. E mettiamo le mani sui primi appigli della torre.

E torna la nebbia a fasciare lo spigolo, a soffocare il sole, a nascondere i lontani boati delle slavine che cadono nell'alta val dei Cantoni.

Torre Venezia Venerdì

La crisi non accenna a diminuire. Il tempo è sempre più incerto.

Passo dopo passo ci allontaniamo dalla cima della torre, raggiunta lungo la via normale. Qua e là l'acqua corre sulla roccia. La nebbia non ha voluto

Torre di Babele Domenica

Enzo Cozzolino è morto. E' salito solo. E' salito sotto il sole che finalmente ha imparato a risplendere.

Il suo cuore ha battuto per ogni appiglio che lasciava sotto di sé. Ha battuto per ogni appiglio che incontravano le sue mani, le sue grandi mani che cercavano la cima. La bella canzone che la montagna cantava per lui si è spenta all'improvviso. E il suo corpo si è staccato dalla roccia.

La roccia non ha un cuore. La roccia ha solo un corpo. E chi non ha cuore non può curarsi dei sentimenti degli uomini. Per questo l'amore di un ragazzo dal viso scavato a nulla è servito e la montagna fredda e insensibile ha lasciato che quel cuore che batteva per lei si fermasse per sempre.

Il Credo affascinante e crudele di Preuss ha voluto cogliere un'altra vittima.

Enzo Cozzolino è morto. E' morto lassù, sotto il gigantesco spigolo della Busazza. La sua Busazza. Dove aveva saputo cogliere l'alloro di campione, in lotta con l'ignoto, il gelo, la solitudine. Quella Busazza che gli aveva concesso di soffrire o vincere più volte.

Enzo Cozzolino è morto. Il ragazzo che tornava solo in un pomeriggio di nebbia, e diceva: « Ha salito la Ratti » così, come si dice « sono andato a comperare le sigarette ». E lo diceva piano, come di una cosa di poco conto di cui non vale la pena parlare.

E il suo volto accennava ad un sorriso, un sorriso forse un po' triste o forse timido.

Marcello Rossi

Torre di Babele Domenica

Enzo Cozzolino è morto. E' salito solo. E' salito sotto il sole che finalmente ha imparato a risplendere.

Il suo cuore ha battuto per ogni appiglio che lasciava sotto di sé. Ha battuto per ogni appiglio che incontravano le sue mani, le sue grandi mani che cercavano la cima. La bella canzone che la montagna cantava per lui si è spenta all'improvviso. E il suo corpo si è staccato dalla roccia.

La roccia non ha un cuore. La roccia ha solo un corpo. E chi non ha cuore non può curarsi dei sentimenti degli uomini. Per questo l'amore di un ragazzo dal viso scavato a nulla è servito e la montagna fredda e insensibile ha lasciato che quel cuore che batteva per lei si fermasse per sempre.

Il Credo affascinante e crudele di Preuss ha voluto cogliere un'altra vittima.

Enzo Cozzolino è morto. E' morto lassù, sotto il gigantesco spigolo della Busazza. La sua Busazza. Dove aveva saputo cogliere l'alloro di campione, in lotta con l'ignoto, il gelo, la solitudine. Quella Busazza che gli aveva concesso di soffrire o vincere più volte.

Enzo Cozzolino è morto. Il ragazzo che tornava solo in un pomeriggio di nebbia, e diceva: « Ha salito la Ratti » così, come si dice « sono andato a comperare le sigarette ». E lo diceva piano, come di una cosa di poco conto di cui non vale la pena parlare.

E il suo volto accennava ad un sorriso, un sorriso forse un po' triste o forse timido.

Marcello Rossi

Il maso di Ranui

Dai preti digradanti di Santa Maddalena di Funes, saliamo lungo la strada che costeggia il Rio, passando presso le ampie case sparse nei masi, fino a giungere a Ranui, ultima radura pratava.

Questo Maso di Ranui ha la sua storia: prima di essere casa di contadini, fu la casina di caccia dell'arciduca Leopoldo, il quale se la fece costruire mentre divampava in Europa la Guerra del Trent'anni, e certamente le finanze del suo Stato non erano troppo floride.

Si dice che le cose fatte in periodi tristi, risentano del loro tempo: non si può affermare che la « casina di caccia » lo confermi: è un casamento grande ed arioso, dai muri spessissimi, fatto senza economia e soprattutto con buon gusto.

Poco lungi, v'è la chiesa di San Giovanni, in mezzo al prato: sul campanile la solita cipolla, sembra imitare le Odle svettanti.

Questo di Ranui, è l'ultima maso che si incontra: la strada penetra poi nel bosco, e passando così lungo la Solva Nera, si inerpica ora lenta, ora a tornanti, fino ai duemila, dove il bosco dirada per scomparire ed il prodigio delle Odle ritorna a palesarsi.

Il ghiarato sale ripidissimo ed eguale fino alle pareti rocciose, che si alzano subitaneamente e liece, quasi ad arboree. L'ombra regnante del mattino le rende ancor più uniformi, cancellando ogni fessura, tanto che si direbbero una muraglia immane, elevata a contenderci le verdi praterie di Ciales.

Belle sono le Odle da qualsiasi lato si incontra: con chiamato con ogni certezza per le ceneri ed i cammini che le rendono striate, la Grande e la Piccola Odla, la Fermeda e la Torre di Fermeda; è tutto un succeder di guglie e di punte che, in quest'ora fresca, sembrano nascere dalla comune muraglia fasciata in basso dal ghiarato pallido. La famosa Furchetta, dalle celebri vie di sento grado, è ormai coperta dalla mole del Sasso Rigais.

I due ragazzi che ci precedono dopo un po' sono spariti. Ora non sentiamo neppure le loro voci. Parlano poco. E non perché la parete li annanzi di fatica, che anzi sembra non incontrino difficoltà. Ho visto per l'ultima volta il capocordata spuntare dal labbro di un diedro nero e gocciolante, la corda rossa che correva libera lungo la parete.

Noi, rimasti indietro, ci spingiamo stanchi da un passaggio all'altro, sognando una roccia meno verticale, imprecaando a un sole che non vuole guarire, pregando perché la pioggia, almeno per poco, non abbia a ritornare.

Un tiro sullo spigolo nel punto più affilato. Un masso per lo mie braccia già stanche. Piccoli strapiombi in ogni angolo e verso la fine la paurosa sensazione di non riuscire più a tenermi. E quando tocco il terrazzino con le mani, queste stupide mani che non vogliono più saperne di chiudersi, è come un ritorno alla vita.

Lo sguardo corre pigro nella nebbia mentre le corde scorrono sulla spalla e gli amici ricalcano i miei passi per raggiungermi.

E nella nebbia, a piombo sotto di noi, una sagoma scura, una persona, il ragazzo della corda rossa che è sceso dalla torre e ha voluto tornare qui, e si arrampica senza niente, le mani nude e un paio di pedule leggere. E' un corpo che si allunga, si distende, si contrae, si torce o si raddrizza. Un gioco di muscoli, di equilibrio, di intelligenza, come un sottile arabesco lungo un'invisibile scala di appi-



La Civetta - disegno di Edward Whymper

interrompere il suo gioco e va e viene strisciando nelle gole, creandosi e disfacendosi silenziosamente come un fantasma.

Fumiamo una sigaretta alla base della ripida parete finale, seduti su una larga terrazza di ghiata. All'improvviso il silenzio è rotto da un grido. Qualcuno chiama dalla vetta della torre. Rispondiamo. La cosa ci sorprende: nessuno può trovarsi lassù. Forse la voce scende da un'altra parte. Per quanto non sappiamo oggi siamo gli unici ad aver attaccato la torre. Pensiamo ai nostri amici che sono saliti verso Punta Agordo. Non può trattarsi che di loro.

Raggiungiamo un canalone di neve. Scendiamo al Vazzoler.

Non passa una mezz'ora ed ecco apparire lungo il sentiero il ragazzo dello

chiodi in quell'altura... Sembra che il discorso delle difficoltà lo imbarazzi. E' l'imbarazzo di chi non ha trovato ostacoli, ma non ha il coraggio di affermarlo per paura di apparire presuntuoso. Parla invece dei chiodi trovati lungo la via, non parla spesso, ma non in relazione all'uso che ne ha fatto. So che non cerca aiuto in essi. Li nomina come tanti punti in cui la parete è stata ingiustamente ferita e degradata.

Non ha portato corda con sé. L'unico via d'uscita è rimasta solo la vetta.

Si parla delle solite cose, di come intendiamo l'andare in montagna.

Qualche tempo fa - mi dice - per allenarmi alle salite su ghiaccio, facevo sei chilometri di corsa al giorno.

Un alpinismo sportivo,

come la disperata ricerca di qualcosa che forse non esiste.

Mi guarda e tace.

Le sue mani giocano con i moschettoni. Sono mani poderose. Non appartengono al suo corpo longilineo e magro. Non sono mani da studente le sue. Grosse, vere e segnano il dorso. Potrebbero essere le mani di un contadino, le mani di un manovale. Non di un ragazzo di città.

Il suo viso è scavato, solcato da profonde pieghe, asciutto. E' il viso delle lunghe fatiche, dei bivacchi, delle intemperie, della paura, del coraggio. Una maschera da duro sopra un volto da giovane. Una lunga strada fatta di grandi impresse lo ha segnato in quel modo. Ora il suo nome sta bene accanto ai nomi dei migliori.

GRUPPO FOTOGRAFICO C.A.I. - U.G.E.T.

MOSTRA NAZIONALE FOTOGRAFIA ALPINA

Sezioni: Bianco e Nero - Colorprint - Diacolor

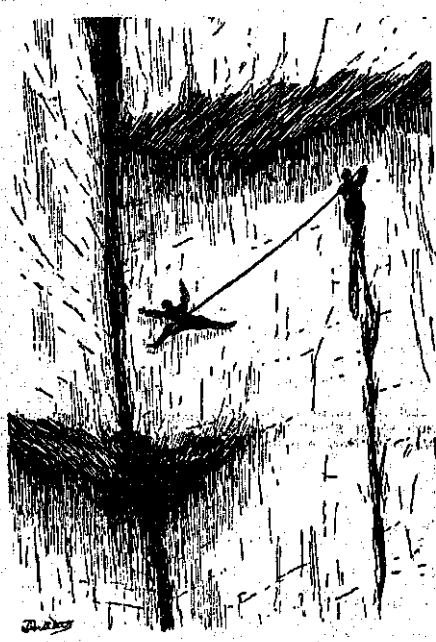
TERMINE CONSEGNA: 31 AGOSTO 1972

Moduli di partecipazione: C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina, 30 - 10123 TORINO

Arriviamo al sesto grado

...la capacità e l'ardimento d'un alpinista sono inversamente proporzionali al numero di chiodi che egli usa in una determinata salita...

Reinhold Messner



Gruppo della Civetta venivano per lo più a scendere, così rimangono anche per il futuro... è ovvio che avremo dato all'alpinismo, almeno a quello dolomitico, un altro indirizzo, e forse un'altro dimenzione.

Le vie prevalentemente artificiali, rimarranno quel che sono e così pure le vie miste per il diletto di coloro che preferiscono questa forma sportiva.

Avremo invece ricercato le vie naturali dove l'alpinista della futura generazione potrà ostentamente misurarsi col sesto grado così come ai tempi antichi, o se vogliamo essere veramenti onesti, noi vecchi, che abbiamo anche noi collaborato con quei famosi chiodi, avendo restituito ai giovani un po' del malloppo.

Alvise Andrich ed Ermani Faè, nel 1939, aprirono in nove ore una via di sesto grado superiore sulla parete nord-ovest della Punta Civetta. Il disegno è di Domenico Rudatis ed è apparso per la prima volta nel 1936, sulla Rivista Mensile del C.A.I.

ha dovuto accettare, e non poteva essere altrimenti di salire su per certa via altamente illogica e ed per la semplice ragione che quella più logica, quella più bella, quella più naturale e percettiva, erano già state percorse.

Per arrivare ad una conclusione pratica, supponiamo che la comunità alpinistica sia d'accordo sull'opportunità di procedere con un primo tentativo nella direzione che non prospetta e poiché l'attuazione iniziale di una non rappresenta difficoltà che io stesso non possa superare...

Alvise Andrich ed Ermani Faè, nel 1939, aprirono in nove ore una via di sesto grado superiore sulla parete nord-ovest della Punta Civetta. Il disegno è di Domenico Rudatis ed è apparso per la prima volta nel 1936, sulla Rivista Mensile del C.A.I.

In questi ultimi trent'anni milioni di parole sono state spese in tutte le lingue in relazione al sesto grado ed in modo particolare in relazione ai suoi protagonisti che parte d'accordo con il fiducioso chiodo, parte contro il suo uso al di là della stretta necessità di evitare catastrofi, ma non è stata capace di raggiungere una minima comune intesa.

Amici da tempo, che fraternamente si aiutano e che spesso si sono trovati legati alla stessa corda, hanno portato termine alle accanite discussioni piuttosto inaspettate, non importa se seduti sulla rozza scansia di un rifugio, dietro ad un onesto bussolato di vino al cospetto delle più splendide cime.

Si sono separati, ognuno onestamente convinto che le proprie teorie, per quanto rispettabili, sono per loro natura diametralmente opposte, e come tali, non potranno mai trovare una soluzione di mezzo, magari scampando e dar ragione ad entrambi per degli aggiustamenti permanenti, ma non esiste l'uno vicino all'altro, conservando nel contempo la recalcitrante speranza, che nel mentre sia possibile tirar avanti la propria credenza, sia credibilità alla futura generazione...

Non avendo fin qui sentito di un tentativo per rimediare in qualche modo a questo malanno, se non manipolando numeri e lettere che confondono, mi rivolgo ai miei amici del mio stesso male, per esaminare assieme, in buona armonia, se sia possibile curare il malato prima che vada a morire, creando qualche cosa di nuovo genere che permetta a quei signori che verranno nel futuro, di finire il loro bussolato di vino fino in fondo e soprattutto in armonia con quanto riguarda la definizione "sesto grado".

Qual'è quell'arrampicatore, specialmente del lontano passato che può ostentare un numero di aver affrontato pareti del tipo che ho di fronte a me, non si sa perché piuttosto piccolo, fragile, patroso, laschigno?

Qual'è quel sesto grado, che in fondo è soprattutto in armonia con quanto riguarda la definizione "sesto grado". Sono d'accordo in anticipo che vi saranno obiezioni alla mia proposta. Cioè non mi preoccupa affatto, sicuro che il tempo, come sempre vecchio galantuomo, finirà egli stesso per prendere cura di ogni cosa.

Qual'è quell'arrampicatore, specialmente del lontano passato che può ostentare un numero di aver affrontato pareti del tipo che ho di fronte a me, non si sa perché piuttosto piccolo, fragile, patroso, laschigno?

Che cosa offre in definitiva il rovescio della medaglia? Per quanto essa sia sottile, infinitamente sottile, ha sole due facce e se non adatteremo qualche rimedio, con l'andar degli anni, molti altri chiodi entreranno in quelle fessure, ed il sesto grado, piano piano, si svuoterà del suo reale, duro, significato e cadrà su se stesso come un sacco che si svuota lentamente del suo contenuto, distruggendo in questo modo la più bella, la più nobile la più completa attività sportiva che l'uomo conosca.

Supponiamo ora, per soli pochi minuti, che un Sottile venga privato di ogni singolo chiodo e su questo presupposto, andiamo a ragionare. Il capo-cordata che si presenterebbe al sesto attacco, avrà solo un unico appiglio sui primi salitori, non è indifferente, ma uno solo.

Il capo-cordata che si presenterebbe al sesto attacco, avrà solo un unico appiglio sui primi salitori, non è indifferente, ma uno solo. Sa per certo che di lì non passano altri uomini, e pertanto, non esiste più nessuna ragione che non sia strettamente posta in relazione con il suo intimo «io» per pensare che stia andando contro l'impensabile.

Non sfugga a nessuno che questa lunga ed estenuante lotta, che è una delle principali caratteristiche del sesto grado, verrà non meno che proseguirà, a pesare sempre più sulla sua schiena. I successivi passaggi, con il dimmiare della sua resistenza fisica, diventeranno sempre più faticosi e così, solo in questo modo verrà a rendersi perfettamente conto del valore dell'espressione "sesto grado" e se i nostri usi, usano oggigiorno con volubilità quasi infantile.

Non sfugga a nessuno che questa lunga ed estenuante lotta, che è una delle principali caratteristiche del sesto grado, verrà non meno che proseguirà, a pesare sempre più sulla sua schiena. I successivi passaggi, con il dimmiare della sua resistenza fisica, diventeranno sempre più faticosi e così, solo in questo modo verrà a rendersi perfettamente conto del valore dell'espressione "sesto grado" e se i nostri usi, usano oggigiorno con volubilità quasi infantile.

Personalmente, me ne guardo bene di vletare a chiunque di piantare chiodi. Ognuno può piantarne quanti vuole. In ogni caso, Messner, che è stato il più grande intenditore perfezionato bene, ha capito magistralmente nel secolo quando ha scritto: «parecchi si portano appresso il coraggioso nel sacco sottorma di ferrame» e se i nostri futuri amici vorranno far parte di questa massa, nessuno lo proibisce; tuttavia, se vorranno invece far parte di una schiera di autentici arrampicatori e quindi di una nuova generazione di uomini ad alto valore sportivo, forse più alto ancora di quello delle vecchie generazioni, dovranno preoccuparsi di oggi in poi, con lo stesso ardore, così come lo piantano, di levare ogni singolo chiodo.

Splendido sarebbe quel giorno — soprattutto per noi — che un esempio di chi si potesse leggere; ripetuta la Solleder in otto ore; nessun chiodo trovato; usati tre chiodi; nessun chiodo lasciato in parete. E solo il vorrei arrivare con le mie idee, ed ho l'ardire di pensare di non essere solo.

Contrasti delle Dolomiti

Il fascino misterioso, ampiamente diffuso in questo paesaggio, sta nei contrasti fra le varie cupole pietre eruttive, le marmo e le argille, che favoriscono la vegetazione, ed i calcari chiari. Il contrasto determina il tono fondamentale del quadro, variato in molteplici modi dalle numerose gamme di colori e di forme, e sono la caratteristica delle diverse pietre di queste due categorie.



Edizione Molisovicia di Molisavar geologo e paleontologo - 1899/1907 (da De Dolomitibus von Spittler und Venetian - Vienna 1873-1875)

Lungo il canale nord del Monte Cerren

Nel gruppo della Presanella esistono ancora angoli selvaggi i quali conservano la primitiva bellezza tramandataci da secoli dai nostri padri che gelosamente hanno saputo conservarla integra. Queste meraviglie naturali sono racchiuse in ben delimitate convalli che a sud si aprono nella sovrana val Granova, quali la val Nardis, Rocchetta, Gabbio, Dosson e Zigolon, mentre a nord la val Presanella si inietta stupendamente nell'alta val di Sole nella piana di Vermiglio. Oltre la cresta San Giacomo, che divide la Presanella dalla val Presana, si rigonfiano enormi seracchi della vegetazione della Busazza. In fondo al primo di essi s'incontra un minuscolo laghetto disperso fra enormi massi granitici. Chi guarda in alto verso il Monte Cerren (m. 3250),

dopo aver gustato i tenui e delicati colori delle acque del laghetto, si trova di fronte a un lungo selvo di pino e di faggio che si diramano in un canale con alcune cornici proprio sotto la volta principale. Nella storia dell'alpinismo questo canale non figurava mai percorso e visto dalla strada del Tonale, mostra oltre alla linea elegante una ripidità assai accentuata. Il 4 giugno di quest'anno 8 amici alpinisti, Heinz Steinkötter, Clemente Maffei, Andrea Gueret, Giorgio Volpi, Evario Amadei, Walter Avogadori, Marco Collini, dopo circa 5 ore di marcia faticosa giungevano all'attacco del canale nord, partiti dal passo del Tonale. In alto il sole indorava dolentemente le cime del Cerren e della Busazza che si stagliavano prepotenti in un cielo sereno di azzurro fantastico.

«In cinque ore di salita su neve che pian piano si faceva sempre più pesante, gli otto amici giungevano alla vetta del Cerren dove un panorama di inimmaginabile vastità e bellezza gli ripagava della faticosa ascesa. A ovest i ghiacciai dell'Adamello, a nord la grandiosità dell'Ortles-Cevedale e a est la solitaria e stupenda cima della Presanella, sotto di loro la val Genova faceva risaltare il verde primaverile fino al limite del bianco nevoso che scendeva fino al limite dei boschi striminziti dei larici. Un sole vivo e caldo miscelava la loro gioia quasi fanciulesca venuta a galla quasi per incanto, mentre scendevano nell'alta valle di Cerren dal passo omonimo, scivolando sulla neve come i camosci

che popolano numerosi la zona. Tutt'intorno pareti, guglie, spigoli, creste, ghiacciai sotto un azzurro e il canto dei torrenti pieni di acqua. Saldanelle, primule alpine, genziane, anemoni ovunque. Il sentiero scendeva tra i cilligi selvatici in fiore. Al Pedruch, uno sguardo alla rimbombante cascata e, lasciata la solatia cascina, tutti in macchina, verso Pinzolo. Clemente Maffei (Gueret) N.O.T.A. - Corrono, valle di Molisavarez, dal Monte Cerren sta già stato percorso da alpinisti trentini: non risulta però che sia mai stato pubblicata qualche cosa, e non so perché. Saputo del canale nord del Monte Cerren, Heinz Holzer non ha aspettato un istante; è partito alle 5,30 del 18 giugno da Scena con la sua «cinquecento», l'ha lasciata al Tonale, ha risalito la valle di Cerren affondando nella neve molle, ha compiuto in solitaria l'ascensione del canale, 750 metri circa con una pendenza dai trenta ai cinquanta gradi verso l'uscita. Poi ha compiuto la discesa con gli sci. È sostato a fotografare il canale, con la traccia lasciata, è tornato al Tonale, ripresa l'automobile la sera cenava in famiglia. Per renderla visibile anche nella riproduzione tipografica, siamo stati costretti a segnare maggiormente la pista degli sci.

La grotta di San Michele al Monte Monaco di Gioia, con i suoi vari aspetti, fiamme, pino e monti, costituisce un sollievo e un appagamento di quel bisogno, non sempre forse ben distinto, ma certamente intenso, di evasione dalla vita costretta dalle necessità prepotenti di una società che ogni giorno ci limita la libera espansione del nostro essere.

La grotta di San Michele, ben nota agli abitanti del posto, è poco nota agli studiosi di monumenti medioevali. Non se ne trova traccia né negli studiosi che nel passato si occuparono dell'arte nell'Italia meridionale, come lo Schultze ed il Berruyer, né in quelli, come il Rotoli, che recentemente, si sono dedicati all'illustrazione dei monumenti del Beneventano. Non è il tipo di monumenti di cui si parla, specie da studiosi, che, anche se a volte dinamici, non possiedono l'audacia e lo spirito di sacrificio dei soci del C.A.I. Schietti a parte, si tratta davvero di uno di quei singolari monumenti, che non mancano altri esempi nella stessa Campania, se qui, potremmo ricordare la grotta di S. Michele in quel di Olevano, di recente visitata da una vasta schiera di partecipanti. Ma questa è S. Michele di Faicchio; per distinguere da altre omonime poste altrove, non merita certamente migliore attenzione da parte di studiosi, se non degli stessi paleologi.

Essa è preceduta da uno spazio non ampio, che la separa da una costruzione quadrangolare a mo' di torre, di cui è crollata tutta la parte superiore. Si capisce subito che qui era l'abitazione, potremmo chiamarlo anche cenobio, di quei pochi monaci che in quella grotta rievocavano un'età di rifugio. La grotta nella parte del monte in zona molto impervia, non ha un'apertura così ampia come quella di Olevano, ed è giunta chiusa da un muro che presenta un'apertura di accesso (un tempo c'era forse una porta) che immette in un piccolo vano con volta a botte, in cui è

La grotta di San Michele al Monte Monaco di Gioia, con i suoi vari aspetti, fiamme, pino e monti, costituisce un sollievo e un appagamento di quel bisogno, non sempre forse ben distinto, ma certamente intenso, di evasione dalla vita costretta dalle necessità prepotenti di una società che ogni giorno ci limita la libera espansione del nostro essere.

La grotta di San Michele, ben nota agli abitanti del posto, è poco nota agli studiosi di monumenti medioevali. Non se ne trova traccia né negli studiosi che nel passato si occuparono dell'arte nell'Italia meridionale, come lo Schultze ed il Berruyer, né in quelli, come il Rotoli, che recentemente, si sono dedicati all'illustrazione dei monumenti del Beneventano. Non è il tipo di monumenti di cui si parla, specie da studiosi, che, anche se a volte dinamici, non possiedono l'audacia e lo spirito di sacrificio dei soci del C.A.I. Schietti a parte, si tratta davvero di uno di quei singolari monumenti, che non mancano altri esempi nella stessa Campania, se qui, potremmo ricordare la grotta di S. Michele in quel di Olevano, di recente visitata da una vasta schiera di partecipanti. Ma questa è S. Michele di Faicchio; per distinguere da altre omonime poste altrove, non merita certamente migliore attenzione da parte di studiosi, se non degli stessi paleologi.

Essa è preceduta da uno spazio non ampio, che la separa da una costruzione quadrangolare a mo' di torre, di cui è crollata tutta la parte superiore. Si capisce subito che qui era l'abitazione, potremmo chiamarlo anche cenobio, di quei pochi monaci che in quella grotta rievocavano un'età di rifugio. La grotta nella parte del monte in zona molto impervia, non ha un'apertura così ampia come quella di Olevano, ed è giunta chiusa da un muro che presenta un'apertura di accesso (un tempo c'era forse una porta) che immette in un piccolo vano con volta a botte, in cui è

La grotta di San Michele al Monte Monaco di Gioia, con i suoi vari aspetti, fiamme, pino e monti, costituisce un sollievo e un appagamento di quel bisogno, non sempre forse ben distinto, ma certamente intenso, di evasione dalla vita costretta dalle necessità prepotenti di una società che ogni giorno ci limita la libera espansione del nostro essere.

La grotta di San Michele, ben nota agli abitanti del posto, è poco nota agli studiosi di monumenti medioevali. Non se ne trova traccia né negli studiosi che nel passato si occuparono dell'arte nell'Italia meridionale, come lo Schultze ed il Berruyer, né in quelli, come il Rotoli, che recentemente, si sono dedicati all'illustrazione dei monumenti del Beneventano. Non è il tipo di monumenti di cui si parla, specie da studiosi, che, anche se a volte dinamici, non possiedono l'audacia e lo spirito di sacrificio dei soci del C.A.I. Schietti a parte, si tratta davvero di uno di quei singolari monumenti, che non mancano altri esempi nella stessa Campania, se qui, potremmo ricordare la grotta di S. Michele in quel di Olevano, di recente visitata da una vasta schiera di partecipanti. Ma questa è S. Michele di Faicchio; per distinguere da altre omonime poste altrove, non merita certamente migliore attenzione da parte di studiosi, se non degli stessi paleologi.

Essa è preceduta da uno spazio non ampio, che la separa da una costruzione quadrangolare a mo' di torre, di cui è crollata tutta la parte superiore. Si capisce subito che qui era l'abitazione, potremmo chiamarlo anche cenobio, di quei pochi monaci che in quella grotta rievocavano un'età di rifugio. La grotta nella parte del monte in zona molto impervia, non ha un'apertura così ampia come quella di Olevano, ed è giunta chiusa da un muro che presenta un'apertura di accesso (un tempo c'era forse una porta) che immette in un piccolo vano con volta a botte, in cui è

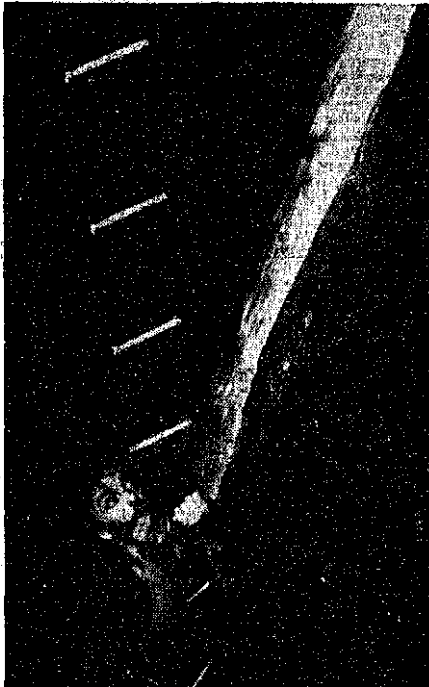
La grotta di San Michele al Monte Monaco di Gioia, con i suoi vari aspetti, fiamme, pino e monti, costituisce un sollievo e un appagamento di quel bisogno, non sempre forse ben distinto, ma certamente intenso, di evasione dalla vita costretta dalle necessità prepotenti di una società che ogni giorno ci limita la libera espansione del nostro essere.

La grotta di San Michele, ben nota agli abitanti del posto, è poco nota agli studiosi di monumenti medioevali. Non se ne trova traccia né negli studiosi che nel passato si occuparono dell'arte nell'Italia meridionale, come lo Schultze ed il Berruyer, né in quelli, come il Rotoli, che recentemente, si sono dedicati all'illustrazione dei monumenti del Beneventano. Non è il tipo di monumenti di cui si parla, specie da studiosi, che, anche se a volte dinamici, non possiedono l'audacia e lo spirito di sacrificio dei soci del C.A.I. Schietti a parte, si tratta davvero di uno di quei singolari monumenti, che non mancano altri esempi nella stessa Campania, se qui, potremmo ricordare la grotta di S. Michele in quel di Olevano, di recente visitata da una vasta schiera di partecipanti. Ma questa è S. Michele di Faicchio; per distinguere da altre omonime poste altrove, non merita certamente migliore attenzione da parte di studiosi, se non degli stessi paleologi.

Essa è preceduta da uno spazio non ampio, che la separa da una costruzione quadrangolare a mo' di torre, di cui è crollata tutta la parte superiore. Si capisce subito che qui era l'abitazione, potremmo chiamarlo anche cenobio, di quei pochi monaci che in quella grotta rievocavano un'età di rifugio. La grotta nella parte del monte in zona molto impervia, non ha un'apertura così ampia come quella di Olevano, ed è giunta chiusa da un muro che presenta un'apertura di accesso (un tempo c'era forse una porta) che immette in un piccolo vano con volta a botte, in cui è

SPELEOLOGIA

Attività molteplice dei «Falchi» del Gruppo grotte veronese



Alla cascata dell'Orso di Molina, Comune di Fumane - Si scende nel lago per liberarlo dai detriti

Anche quest'anno è proseguita l'opera in verità assai impegnativa per rendere agibile e turistica la valle di Molina nel comune di Fumane. Si tratta di una serie di cascate assai pittoresche che precipitano dall'alto con salti da 5 a 30 metri, per un distacco totale di circa duecento metri, tra dirupi essere talvolta impressionanti.

Bloccavano, secondo quanto indicato dal prof. Giuseppe Foglietti, di fare in modo che tali ingorrate bellezze naturali, fossero portate all'ammirazione di tutti. Pertanto era necessario costruire ponti e allestire scendite in alto sulle rocce e a valle delle cascate, onde permettere la sicura transitabilità nell'Orrido. E' stato un lavoro rischioso, specie quando, nel corso della prima salita nel 1971, si dovevano allestire con chiodi da roccia e davi, del sistema in vuoto dove erano poi sistemati i ponti provvisori in maniera che gli operai potessero mettere in loco i materiali, in terra, ponti e passerelle stabili. Da gennaio al primo di giugno si sono succedute ben 10 spedizioni dei «Falchi» sugli orridi e finalmente il giorno 29 giugno i lavori di disarmo, delle attrezzature provvisorie, sono state, sempre a cura del «Falchi», conclusi felicemente.

Non sono state trascurate altre operazioni di carattere più prettamente speleologico come un tentativo di avvicinare nei Colli della Ziana e al Bus della Rana, nonché alla Grotta di Tonella sul Baldo.

Un'ottima operazione è stata effettuata per ricerche faunistiche alla Grotta dell'Orso sul Lessini tra Verona e Vicenza, nonché un ottimo addestramento alla Grotta di Cadezzera (la piccola Preta) e una indagine al terreno sia nella zona di Avesa di Verona, come in quella soprastante la Spurga delle Cadene in Val d'Adige nell'intento di tentare di scoprire eventuali aperture al di sopra della grotta.

Un'altra notevole operazione di ricerca e di addestramento ha avuto luogo il 30 aprile nell'Orrido del Sordolino (monte Baldo), dove la spedizione ha potuto concludersi alle 3 di notte.

Sono state effettuate discese di ricerca anche agli abissi di

Grotta di Monte Cucco operazione «Scirca 10»

A cinque anni dalla scoperta della nuova diramazione della grotta di Monte Cucco, gli speleologi perugini proseguono nell'esplorazione, nel rilevamento topografico e nella sistemazione di sistemi di gallerie e pozzi finora sconosciuti. Attualmente, dopo le più recenti scoperte al livello del «salone Saracco», tutto è di nuovo in discussione e l'esplorazione, protratta in diverse direzioni, sia in risalita sia verso la risorgente di Scirea. Lo sviluppo complessivo supera abbondantemente i 10 chilometri, non considerando i sistemi di cui non è stato ancora completato il rilievo.

L'operazione «Scirca 10» è stata iniziata il 3 aprile con l'armamento preliminare della grotta fino a 150 metri di profondità. Nelle domeniche successive di aprile varie squadre si sono alternate nella discesa sia per trasportare materiale, sia per scopi fotografici, sia per il prelievo di campioni e di reperti. Al primo di maggio è stato effettuato un primo campo interno di preparazione e per il prelievo di campioni.

Il secondo campo interno è stato svolto dal 7 all'11 maggio ed è stato allestito nella galleria dell'Orso, oltre la Burella, a 250 metri di profondità. Vi hanno preso parte dieci speleologi del Gruppo speleologico C.A.I. Perugia, due del G.S. Todi, 1 del S.C. Orvieto, 1 del G.S. Cagli e 2 del G.S. C.A.I. Belluno.

Si puntava soprattutto a completare l'espansione del rilevamento dei sistemi oltre l'infoccano, quelli denominati «regione inglese» e «regione italiana». Ed infatti, operando a piccole squadre separate, dopo le scende si è cominciato a scavare e questo va soprattutto a merito delle squadre incaricate del rilevamento, certamente il lavoro più duro, l'istrizio di gallerie e pozzi che caratterizza queste zone. Alla fine del quattro giorni di permanenza sotterranea, erano stati rilevati quasi tre chilometri di gallerie, «regione inglese» e in quella «italiana» rimane da esplorare solamente il pozzo che si apre nella parte centrale della Toppa (non toccata) e un sistema di gallerie.

In fase di risalita il campo veniva spostato nella soprastante galleria dei Barbari, più prossima alla zona di operazione del successivo campo interno.

Questa terza fase di ricerca è stata svolta dal 14 maggio al 4 giugno e vi sono stati impegnati nove speleologi, tutti del G.S. C.A.I. Perugia. Lo scopo era di approfondire le conoscenze dei sistemi che si aprono nella parte superiore del «salone Saracco», ma soprattutto di effettuare la documentazione sia topografica sia fotografica, nonché la solita campionatura di neque, sedimenti e rocce. Di tutto ciò si è fatto ben poco, perché sin dall'inizio sono state trovate impensate presenze di acqua che hanno portato alla scoperta di nuovi livelli di circolazione, sottilanti e quindi sin dall'inizio sono state trovate impensate presenze di acqua che hanno portato alla scoperta di nuovi livelli di circolazione, sottilanti e quindi sin dall'inizio sono state trovate impensate presenze di acqua...

Altra importante risultato è stato quello della risalita alla grotta della cascata della Piroseca, alle più di quindici metri. Solo la rottura del perforatore ha impedito di raggiungere la grande galleria che si diparte dalla sommità della cascata e che verosimilmente dovrebbe permettere di accedere in un dei più importanti sistemi idrologicamente attivi; una corda è stata lasciata in parete per facilitare la prosecuzione della risalita.

Dopo una difficile traversata in parete, sono state raggiunte anche alcune delle gallerie che si aprono al livello della volta del «salone Saracco» immettono tutte in un sistema di condotte forzate sviluppatasi in una zona della massa calcarea sia sopra che sotto e che potrebbe permettere di avvicinare il livello di assorbimento superficiale del «Piani dell'Acqua Passera» nel versante nord di Monte Cucco. Altro importante risultato è stata la documentazione fotografica e sulla grotta di altre cinquecentesche fra dispositive e stampe in bianco e nero.

Sempre nel mese di giugno, dopo alcune uscite di un giorno per prelevare campioni di acqua, rocce e sedimenti, è stato completato il recupero totale del materiale.

La seconda parte dell'operazione «Scirca 10» avrà come punti base la colorazione dei corsi d'acqua inferiori, per poter costruire un diagramma della concentrazione del colorante alla risorgente di Scirea in funzione del tempo, e la prosecuzione dell'esplorazione e della documentazione della nuova zona di circolazione profonda. Le prime uscite di armamento preliminare saranno effettuate a partire dal 20 agosto; l'operazione, che comprenderà alcuni campi interni e

Il rifugio Monteneve nell'alta val Passiria

Il rifugio Monteneve nell'alta val Passiria, a quota 2364, al centro d'una splendida nonca, è stato aperto per il benemerito interessamento della Sezione di Merano del C.A.I. Vi si accede da Merano percorrendo per quaranta chilometri la strada asfaltata del passo del Rombò, fino alla località Salto di Corvara, quindi in poco più di due ore a piedi, superando lungo una comoda mulattiera un dislivello di settantasette metri.

Il fabbricato, già sede della direzione della miniera di Monteneve, è stato ottenuto in concessione novennale dalla Regione e Trentino «Alto Adige», attuale proprietaria. Consiste d'un «decoroso» edificio in muratura, rivestito da tavole all'esterno sino all'altezza del primo piano. All'interno presenta un'ampia sala con le pareti rivestite in legno, la cucina, la dispensa ed un'altra stanza; al primo piano presenta quattro stanze da letto. Vi è quindi una vasta soffitta che riceve luce abbondante da sei abbatini e che può essere utilizzata come dormitorio comune.

Abbandonato da ben sette anni, e cioè da quando le alte costruzioni interne — adibite ad alloggio, mensa, informeria e cinema per i minatori — vennero distrutte da un violento incendio, compresa purtroppo anche la bella chiesetta dedicata a S. Martino, il fabbricato risultava in gran parte scabbogio. Non un vetro degli oltre quattrocento che compongono le 24 finestre doppie e gli abbatini della soffitta era rimasto intatto; in gran parte rotti anche i tetti e gli scurettili; esportate o fraccassate le porte interne e il mobilio; demolite le stufe e gli impianti dei servizi igienici, rovinati i letti ed i materassi.

Rimettere in ordine un tale fabbricato e dotarlo di una nuova anche se minima attrezzatura per poter aprire al pubblico e farlo funzionare, appariva impresa veramente ardua per la modestissime disponibilità finanziarie della Sezione C.A.I. di Merano. Tuttavia l'impresa è stata affrontata e superata grazie al gruppo di Sinigo della Sezione «Operai» i cui soci, i quali lavorano per tutta la settimana, alcuni, accompagnati perfino dalle mogli, si sono volontariamente offerti per alcune domeniche consecutive, provvedendo anzi in proprio alle spese di trasporto fino a Salto di Corvara e partendo quindi a piedi portandosi al secco silenziosi e bevande. Sgombrato il rifugio dall'enorme sordidume accumulato in sette anni, mentre le donne continuavano con le pulizie, hanno cominciato subito a lavorare secondo il proprio mestiere di muratore, falegname, pittore, vetraio, idraulico, rimettendo rapidamente i locali in ordine ed in condizione di abitabilità. Esempio collettivo di spiritualità alpina veramente notevole e me-

rito di considerazione e di segnalazione.

Il Comando della Brigata Alpina «Orobica» con pronta sensibilità, ha dato un notevole aiuto economico con la propria sanzione al trasporto al rifugio di materiali e masserizie occorrenti.

Il nuovo rifugio ha notevole importanza sul piano escursionistico, essendo collegato con comodi sentieri e mulattiere alle malghe Scena, Belprato, Tamolera. Sul piano alpinistico offre possibilità di numerose ascensioni alla Coda della Cintola (2858 m), alla Coda del Lago Nero (2888 m). Facile è pure lo accesso ai ghiacciai della Vedrette Nera e della Vedrette Alta. La zona è anche meta costante di numerosi ricercatori di minerali e che giungono sopra tutto dalla Germania. Monteneve è nota infatti come il centro minerario più alto d'Europa, sfruttato fin dal 1200. Venivano estratti in prevalenza minerali di zinco, argento, piombo. La visita alle gallerie, alla S. Barbara, ai depositi, agli impianti per il trasporto dei minerali è motivo anche oggi di estrema interesse.

La Sezione di Merano del C.A.I. ha affrontato le notevoli difficoltà per l'apertura del nuovo rifugio anche e sopra tutto per andare incontro al desiderio delle forti popolazioni della val Passiria, tra le quali è sempre viva la «legenda» delle miniere di Monteneve cui hanno dato, attraverso generazioni e generazioni, notevole contributo di fatica, disagio, sofferenza ed a volte anche di sangue.

Orfeo Bertoluzzi

Centocinquanta «veci» e «bocia» sui ghiacciai dell'Adamello

Diluvio d'acqua in val d'Avio e tormenta sull'Adamello, sono state le accoglienze riservate agli alpini ed agli alpinisti convenuti nella zona il 29 giugno per partecipare al X raduno ai campi di battaglia della «Guerra bianca». Centocinquanta persone hanno preso il via da Temù a piccoli gruppi, alla testa dei quali si trovavano una quindicina di anziani ex combattenti della guerra 15-18, tutti ormai ultrasettantenni.

Il nuovo rifugio ha notevole importanza sul piano escursionistico, essendo collegato con comodi sentieri e mulattiere alle malghe Scena, Belprato, Tamolera. Sul piano alpinistico offre possibilità di numerose ascensioni alla Coda della Cintola (2858 m), alla Coda del Lago Nero (2888 m). Facile è pure lo accesso ai ghiacciai della Vedrette Nera e della Vedrette Alta. La zona è anche meta costante di numerosi ricercatori di minerali e che giungono sopra tutto dalla Germania. Monteneve è nota infatti come il centro minerario più alto d'Europa, sfruttato fin dal 1200. Venivano estratti in prevalenza minerali di zinco, argento, piombo. La visita alle gallerie, alla S. Barbara, ai depositi, agli impianti per il trasporto dei minerali è motivo anche oggi di estrema interesse.

La Sezione di Merano del C.A.I. ha affrontato le notevoli difficoltà per l'apertura del nuovo rifugio anche e sopra tutto per andare incontro al desiderio delle forti popolazioni della val Passiria, tra le quali è sempre viva la «legenda» delle miniere di Monteneve cui hanno dato, attraverso generazioni e generazioni, notevole contributo di fatica, disagio, sofferenza ed a volte anche di sangue.

Orfeo Bertoluzzi

Il nuovo rifugio ha notevole importanza sul piano escursionistico, essendo collegato con comodi sentieri e mulattiere alle malghe Scena, Belprato, Tamolera. Sul piano alpinistico offre possibilità di numerose ascensioni alla Coda della Cintola (2858 m), alla Coda del Lago Nero (2888 m). Facile è pure lo accesso ai ghiacciai della Vedrette Nera e della Vedrette Alta. La zona è anche meta costante di numerosi ricercatori di minerali e che giungono sopra tutto dalla Germania. Monteneve è nota infatti come il centro minerario più alto d'Europa, sfruttato fin dal 1200. Venivano estratti in prevalenza minerali di zinco, argento, piombo. La visita alle gallerie, alla S. Barbara, ai depositi, agli impianti per il trasporto dei minerali è motivo anche oggi di estrema interesse.

rito di considerazione e di segnalazione.

Il Comando della Brigata Alpina «Orobica» con pronta sensibilità, ha dato un notevole aiuto economico con la propria sanzione al trasporto al rifugio di materiali e masserizie occorrenti.

Il nuovo rifugio ha notevole importanza sul piano escursionistico, essendo collegato con comodi sentieri e mulattiere alle malghe Scena, Belprato, Tamolera. Sul piano alpinistico offre possibilità di numerose ascensioni alla Coda della Cintola (2858 m), alla Coda del Lago Nero (2888 m). Facile è pure lo accesso ai ghiacciai della Vedrette Nera e della Vedrette Alta. La zona è anche meta costante di numerosi ricercatori di minerali e che giungono sopra tutto dalla Germania. Monteneve è nota infatti come il centro minerario più alto d'Europa, sfruttato fin dal 1200. Venivano estratti in prevalenza minerali di zinco, argento, piombo. La visita alle gallerie, alla S. Barbara, ai depositi, agli impianti per il trasporto dei minerali è motivo anche oggi di estrema interesse.

La Sezione di Merano del C.A.I. ha affrontato le notevoli difficoltà per l'apertura del nuovo rifugio anche e sopra tutto per andare incontro al desiderio delle forti popolazioni della val Passiria, tra le quali è sempre viva la «legenda» delle miniere di Monteneve cui hanno dato, attraverso generazioni e generazioni, notevole contributo di fatica, disagio, sofferenza ed a volte anche di sangue.

Orfeo Bertoluzzi

La grotta delle Pisoliti

L'Unione Speleologica Bolognese ha scoperto una grotta che si apre nella ormai famosa dolina dove trova ingresso la Grotta della Spilola (Croara - Bologna). Questa cavità inizia con un pozzo di 30 metri che immette in una caverna di erolo nella quale sono presenti vari cunicoli attualmente semi interrati; proseguendo si raggiungono alcune sale riccamente concrezionate, in una di queste sono state rinvenute delle pisoliti di diametro di 5 centimetri. Scendendo il torrentello, si arriva ad un meandro in cui spariscono le acque, siamo al punto più profondo della grotta (43 metri).

La colorazione del torrente non ha avuto l'esito di non sperato. Infatti ritenevamo che confluisse nella sottostante Grotta della Spilola formando un affluente prima della Dolina Interna; nonostante la fluorescenza innescata nel collettore della Grotta delle Pisoliti «questo è il nome della nuova cavità», non abbiamo riscontrato alcuna colorazione delle acque che scorrono nella Spilola; occorrerà fare un lavoro più metodico, vale a dire lasciare dei fluorocolori in tutte le probabili risorgenti.

A causa della fragorosa dell'imbecco del pozzo d'accesso, abbiamo ritenuto bene effettuare dei lavori di assottamento provvedendo alla chiusura.

Giuliano Canducci

Il KL in settembre

La gara di velocità del chilometro lanciato, il famoso KL internazionalmente noto, contrariamente a quanto si aveva annunciato si correrà anche quest'anno. Anziché nella tarda primavera, la manifestazione sarà tenuta nella tarda estate, e cioè dal 7 al 10 settembre prossimo. Come è noto, il nuovo era diviso in due fasi: la prima, finanziaria; la seconda, Funzionaria. L'«Onere» è ora assunta l'onere di organizzare la manifestazione.

Neve International

Il fascicolo di giugno di «Neve International». Informa sulla tavola rotonda tenutasi a Torino, in merito ai precati dell'Europa si è trattato di quelli del Gran Paradiso, dello Stelvio, del Tricorno, dell'Engadina, della Venolise e via dicendo. Il fascicolo s'intrattiene sugli impianti di risalita e tunc e sullo sgombero della neve sui passi alpini. L'ing. Huber Fritzer, del governo regionale tirolese, ha trattato delle autostrade, in particolare del tratto austriaco dell'autostrada del Brennero. In questo tratto, l'autostrada sale in 87 chilometri da 600 al 1345 metri del passo, sul crinale principale delle Alpi. «Il crinale principale delle Alpi», ha fatto notare l'ingegner Huber Fritzer, «costituisce una divisione del tempo europeo. Il territorio che sta a nord ha la piovosità atlantica, il territorio che sta ad est ha un clima continentale, mentre il sud ha un clima influenzato dal Mediterraneo». Se volessimo abbandonarci ai ricordi letterari, riprenderemo che anche Goethe, giunto al Brennero, notò la diversità del clima e del tempo fra le valli che scendono a nord e quelle italiane.

Europa della «naia alpina»

La Sezione di Venezia della Associazione nazionale alpini ha dato il via all'organizzazione della manifestazione Europa della naia alpina che avrà luogo il 23 e 24 settembre ed alla quale parteciperanno anche gli alpini in congedo ed in armi delle Nazioni invitate.

Sono state invitate tutte le Sezioni dell'A.N.A. ed in particolare quelle della Tra Venezia essendo anche adunata triveneta. La manifestazione viene fatta in occasione del Centenario della costituzione del corpo degli alpini e del 50. anniversario della fondazione della sezione veneziana.

Vuole avere un particolare significato di fratellanza alpina ed è di un momento importante che, pur avendo come tema eroicamente per la propria Patria in campi opposti, ha dimenticato il passato per operare serenamente, in un avvenire di pace e di rispetto.

Dopo dodici anni le campane di S. Marco torneranno a suonare a festa per gli alpini e sin d'ora le «pennere» di «Quota Zero» danno il loro più fraterno benvenuto.

La staffetta degli alpini, per il centenario del Corpo, è promossa secondo il programma «Eletti» delle Alpi Marittime, raggiungendo le Giulie e poi, con un balzo al Gran Sasso d'Italia, si concluderà a Roma; ma questo gli l'abbiamo pubblicizzato.

Abbiamo lasciato i nostri alpini sulle alture d'Artavaggio, dove erano presenti all'inaugurazione dell'ampio rifugio Cazzaniga, al quale si è aggiunto il nome Morlini, per ricordare il presidente nazionale dell'A.N.A. tragicamente perito nell'Alta Engadina.

Prima la strada dello Zuccone Campelli e del Pizzo del Tre Signori, i dodici alpini in un questo tratto della staffetta, sono giunti a Mor-

Festa a Pezzo delle guide camune

La festa di Pezzo delle guide camune ha assunto quest'anno una nuova e più ampia dimensione. Organizzata dalla sezione di Pezzo, ha portato il saluto del presidente nazionale, Du Roit, ha ascoltato e discusso i problemi delle guide locali, ha promesso d'organizzare un corso d'aggiornamento. Tullio Corbellini — direttore della scuola d'alpinismo Adamello — rappresentava il C.A.I. Brescia; Carlo Panizza l'Azienda di soggiorno; Odell l'amministrazione comunale di Pontedilegno; Romano Cencini ha portato da Corno un'allegria fanfara alpina, molto apprezzata per le strade e per i prati.

Tante pacche sulle spalle, tanti incontri, un lieto ritrovarsi, promesse e programmi da realizzare nella stagione che è appena iniziata. In particolare, festeggiamoli quelli dell'Invernal del Salimmo, quelli della Marcialonga, quelli dei diversi raduni sci-alpini.

Lino Pogliaghi

per la terapia specifica delle gravi intossicazioni vipere provocate dal morso delle

SIERO ANTIOFIDICO «Sclavo»

nella confezione speciale uso immediato con siringa ed ago sterili, laccio emostatico e tampone disinfettante

A richiesta, l'Ufficio Propaganda dell'I.S.V.T. «Sclavo» (via Fiorantina 1 - 53100 Siena) fornisce in omaggio il dépliant con le norme da seguire in caso di morscature da vipere

C.A.I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario d'orario: da lunedì e venerdì dalle ore 9 alle 13 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serale: martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Telef. 808.421 - 898.973

Spedizione extraeuropea Centenario C.A.I. Milano 1973

La manifestazione sta riscuotendo un successo ben superiore alle nostre più rosee previsioni. Numerose persone si sono già iscritte, approfittando delle favorevoli condizioni per chi darà la propria adesione entro il 31 luglio p.v. Le richieste di informazioni sono moltissime e noi siamo ben contenti di fornirle.

Come abbiamo già avuto occasione di dire partiremo il 22 luglio 1973 per Lima. Nella Cordillera Bianca sulle pendici del Monte Huascaran (m. 6765), la più alta vetta della Ande Peruviana, organizzeremo un'Attentamente. Per chi non possiede le capacità tecniche, si potrà prevedere l'ascensione della vetta. Per tutti gli altri partecipanti organizzeremo escursioni nella regione, visitando valli dominate dai superbi ghiacciai dell'Huascarán e dell'Huandoy e ricche di splendidi laghi di montagna.

Il programma di questa nostra spedizione non si arresta però alla parte alpina. Dopo due settimane vissute nell'affascinante Cordillera Bianca, inizieremo la parte turistica della durata di una o due settimane, secondo il tempo che i partecipanti avrà a disposizione. In una settimana visiteremo Lima, la capitale dai fastosi palazzi e chiese ricche di arte spagnola barocca, Cuzco, l'antica capitale degli Incas, che ancora oggi conserva il suo fascino antico e misterioso, Macchu Picchu, la città sacra degli Incas, obliata nei secoli e riscoperta nella magnificenza dei templi solo pochi decenni fa.

Chi potrà disporre di un'altra settimana, effettuerà l'escursione al Lago Titicaca e la visita di La Paz, capitale della Bolivia, al piedi della Cordillera Real, di picchi oltre i 6000 metri. La quota per i nostri Soci, comprensiva del viaggio, della permanenza all'Attentamente e in seguito del giro turistico sarà di L. 600.000. Chiederemo un supplemento di L. 600.000-800.000 a coloro che si fermeranno per la seconda settimana della parte turistica.

Per chi desidera aderire subito, noi proponiamo di dividere la cifra di L. 600.000 in 12 quote mensili di L. 50.000. La prima quota dovrà pervenire entro il 31 luglio 1972.

Tutti i Soci che avranno aderito a questa forma di

Scuola nazionale d'Alta montagna A. Parravicini XXXVI CORSO DI ALPINISMO OCCIDENTALE

Rifugio Aldo e Vanni Borletti (Val di Trafoi - Gruppo Ortles-Cevedade) dal 6-13 agosto

RIF. TARTAGLIONE - CRISPO

Corso di perfezionamento su roccia; quota L. 25.000 soci C.A.I. Milano; L. 20.000 non soci C.A.I. Milano.

Programma di massima delle gite

8-10 settembre: Alghille di Mido (m. 3642) Monte Bianco. 23-24 settembre: Sassi Rigais (m. 3028) Ocle, Sella, Marmolada.

Gita sociale Alghille di Mido 8-9 settembre

Gita Sociale 8-9 settembre all'Alghille di Mido (m. 3642), Monte Bianco.

48° attendamento «A. Mantovani» in val d'Ambiez Gruppo Brenta

Il 48° attendamento Mantovani si terrà quest'anno in valle d'Ambiez, nel gruppo di Brenta, dal 2 luglio al 29 agosto, in otto turni settimanali.

Si tratta di una vacanza con caratteristiche tutte proprie, in un ambiente insolito, dove le distanze si misurano ancora a passi - passi d'uomo - e dove il rumore è solo quello del vento. Un'esperienza nuova.

Le tendine, questo attualissimo strumento di vacanza, vede qui esaltato al massimo le sue possibilità. Niente sono i problemi di installazione e i pasti vengono serviti proprio all'ora giusta.

Il campo è costituito da tendine a due posti, tenda direzione, tenda mensa e soggiorno, tenda cappella, tenda magazzino, tenda lavatoi, tenda servizi igienici, tenda doccia acqua calda.

Tutto per lo sport SCI - MONTAGNA Calcio Tennis

Specialità scapole sportive 20123 MILANO Via Torino, 52

C.A.I. Sezione S.E.M. Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

Calendario gite

9-10 settembre: Monviso, metri 3841, rif. Q. Sella - dir. Fiorentini R. 9-17 settembre: Dolomiti di Sesto, extravalle - traversata da rifugio a rifugio - dir. Acquistapace - Lucchini.

Settimana al rifugio Savola ai Pordoi

Vengono organizzati due turni dal 6 al 13 agosto e dal 13 al 20 agosto.

VALLE ADAME' DELL'ADAMELLO

Rifugio Lissone

Il rifugio Lissone è un rifugio alpino, religioso e civile. È dedicato ai giovani (il terzo) dal 18 al 23 luglio.

Il rifugio Gonella custodito

Il rifugio Gonella, alla Dòme del M. Bianco, sulla via tradizionale italiana al monarca di Europa, sarà custodito dalla mattina di luglio a fine agosto.

Commissione gite Pizzo Palù 2-3 settembre

Nel giorno 2 e 3 settembre si effettuerà la gita sociale al Pizzo Palù (m. 3308) nel gruppo delle Brentine.

Cervinia-Saas Fee 1-4 giugno

Si è svolta nei giorni 1-4 giugno, con circa una trentina di partecipanti la traversata da Cervinia a Saas Fee.

IL SETTIMO ASSALTO DEL RESEGONE

Nonostante il tempo pessimo quattrocento i partecipanti

Le condizioni del tempo addirittura proibitive non hanno impedito lo svolgimento del Settimo Assalto del Resegone in programma domenica 2 luglio.

Tutto per lo sport SCI - MONTAGNA Calcio Tennis

Specialità scapole sportive 20123 MILANO Via Torino, 52

Aperto il campeggio nazionale in Val Veny

Il Campeggio nazionale della Val Veny, aperto con il primo di luglio, è in corso quest'anno per battere tutti i primati.

Monte Tenbris 10-11 giugno

Il 10-11 giugno si è effettuato la gita Mont Tenbris, nelle Alpi Marittime.

Al rifugi Venini e Roy vacanze tranquille

Anche al rifugi VENINI al Secularo e GIUDIO REY, a Sciliar, affollamento molto prenotazioni per le vacanze estive del '72.

Mont Brulù 24-25 giugno

La gita sociale al Mont Brulù (m. 3591), Valpellina, si è svolta nei giorni 24-25 giugno.

Desmaison a Torino

Alle 21 e quindi la pur capace sala del Congresso dell'Istituto San Paolo di Torino ha dato il benvenuto a una trentina di partecipanti.

Commissione gite Pizzo Palù 2-3 settembre

Nel giorno 2 e 3 settembre si effettuerà la gita sociale al Pizzo Palù (m. 3308) nel gruppo delle Brentine.

Cervinia-Saas Fee 1-4 giugno

Si è svolta nei giorni 1-4 giugno, con circa una trentina di partecipanti la traversata da Cervinia a Saas Fee.

Il Settimo Assalto del Resegone

Le condizioni del tempo addirittura proibitive non hanno impedito lo svolgimento del Settimo Assalto del Resegone in programma domenica 2 luglio.

Tutto per lo sport SCI - MONTAGNA Calcio Tennis

Specialità scapole sportive 20123 MILANO Via Torino, 52

Sezione U.G.E.T. Galleria Subalpina 30 - Torino - Telefono 53.79.83

Gruppo entomologico piemontese C.A.I.-U.G.E.T.

Nel mese di giugno si sono effettuate ricerche al Colle delle Fiebre (val Susa - val Chisone) il 18 e al Monte Zeda il 25.

Monte Tenbris 10-11 giugno

Il 10-11 giugno si è effettuato la gita Mont Tenbris, nelle Alpi Marittime.

Al rifugi Venini e Roy vacanze tranquille

Anche al rifugi VENINI al Secularo e GIUDIO REY, a Sciliar, affollamento molto prenotazioni per le vacanze estive del '72.

Mont Brulù 24-25 giugno

La gita sociale al Mont Brulù (m. 3591), Valpellina, si è svolta nei giorni 24-25 giugno.

Desmaison a Torino

Alle 21 e quindi la pur capace sala del Congresso dell'Istituto San Paolo di Torino ha dato il benvenuto a una trentina di partecipanti.

Commissione gite Pizzo Palù 2-3 settembre

Nel giorno 2 e 3 settembre si effettuerà la gita sociale al Pizzo Palù (m. 3308) nel gruppo delle Brentine.

Cervinia-Saas Fee 1-4 giugno

Si è svolta nei giorni 1-4 giugno, con circa una trentina di partecipanti la traversata da Cervinia a Saas Fee.

Il Settimo Assalto del Resegone

Le condizioni del tempo addirittura proibitive non hanno impedito lo svolgimento del Settimo Assalto del Resegone in programma domenica 2 luglio.

Tutto per lo sport SCI - MONTAGNA Calcio Tennis

Specialità scapole sportive 20123 MILANO Via Torino, 52

Gruppo entomologico piemontese C.A.I.-U.G.E.T.

Nel mese di giugno si sono effettuate ricerche al Colle delle Fiebre (val Susa - val Chisone) il 18 e al Monte Zeda il 25.

Monte Tenbris 10-11 giugno

Il 10-11 giugno si è effettuato la gita Mont Tenbris, nelle Alpi Marittime.

Al rifugi Venini e Roy vacanze tranquille

Anche al rifugi VENINI al Secularo e GIUDIO REY, a Sciliar, affollamento molto prenotazioni per le vacanze estive del '72.

Mont Brulù 24-25 giugno

La gita sociale al Mont Brulù (m. 3591), Valpellina, si è svolta nei giorni 24-25 giugno.

Desmaison a Torino

Alle 21 e quindi la pur capace sala del Congresso dell'Istituto San Paolo di Torino ha dato il benvenuto a una trentina di partecipanti.

Commissione gite Pizzo Palù 2-3 settembre

Nel giorno 2 e 3 settembre si effettuerà la gita sociale al Pizzo Palù (m. 3308) nel gruppo delle Brentine.

Cervinia-Saas Fee 1-4 giugno

Si è svolta nei giorni 1-4 giugno, con circa una trentina di partecipanti la traversata da Cervinia a Saas Fee.

Il Settimo Assalto del Resegone

Le condizioni del tempo addirittura proibitive non hanno impedito lo svolgimento del Settimo Assalto del Resegone in programma domenica 2 luglio.

Tutto per lo sport SCI - MONTAGNA Calcio Tennis

Specialità scapole sportive 20123 MILANO Via Torino, 52

Gruppo entomologico piemontese C.A.I.-U.G.E.T.

Nel mese di giugno si sono effettuate ricerche al Colle delle Fiebre (val Susa - val Chisone) il 18 e al Monte Zeda il 25.

Monte Tenbris 10-11 giugno

Il 10-11 giugno si è effettuato la gita Mont Tenbris, nelle Alpi Marittime.

Al rifugi Venini e Roy vacanze tranquille

Anche al rifugi VENINI al Secularo e GIUDIO REY, a Sciliar, affollamento molto prenotazioni per le vacanze estive del '72.

Mont Brulù 24-25 giugno

La gita sociale al Mont Brulù (m. 3591), Valpellina, si è svolta nei giorni 24-25 giugno.

Desmaison a Torino

Alle 21 e quindi la pur capace sala del Congresso dell'Istituto San Paolo di Torino ha dato il benvenuto a una trentina di partecipanti.

Commissione gite Pizzo Palù 2-3 settembre

Nel giorno 2 e 3 settembre si effettuerà la gita sociale al Pizzo Palù (m. 3308) nel gruppo delle Brentine.

Cervinia-Saas Fee 1-4 giugno

Si è svolta nei giorni 1-4 giugno, con circa una trentina di partecipanti la traversata da Cervinia a Saas Fee.

Il Settimo Assalto del Resegone

Le condizioni del tempo addirittura proibitive non hanno impedito lo svolgimento del Settimo Assalto del Resegone in programma domenica 2 luglio.

Tutto per lo sport SCI - MONTAGNA Calcio Tennis

Specialità scapole sportive 20123 MILANO Via Torino, 52

VARESE VIA SPESI DELLA OMBRELLA, 15

La sottosezione di Gazzada-Schirano organizza per il 23 luglio una gita escursionistica giovanile, al monte della Saxe (m. 2348) sopra Courmayeur. E' riservata ai giovani dal 14 al 18 anni. Partenza da Gazzada ore 9, cinque minuti dopo da Schirano, ritorno verso le 21 di sera. La quota è di lire 700 e comprende il viaggio d'andata e ritorno.

Piacenza

Nel giorno 22 e 23 luglio si effettuerà una gita al Gran Paradiso, con salita dal rifugio Vittorio Emanuele (m. 2732). Sono possibili anche altre mete: il Clarofon, l'Herbet, Viaggio e pernottamento in quota L. 4.500; strattonati L. 4.500.

Reggio Emilia

Con due gite la Sezione porta i soci alla conoscenza del gruppo di Emilia (m. 3559) per la crosta nord-est, accompagnamento di una guida; direttore gita Sergio Galoni.

Verres

Gite sociali: 20-27 agosto, Monte Emiliu (m. 3559) per la crosta nord-est, accompagnamento di una guida; direttore gita Enrico Rovarey.

I rifugi dell'U.T.O.E.

Capanna Adula - metri 2393 - posti - 60 - Amministratore-guardiano Agostino Prati, 6515 Guido, telefono 64.18.12. Telefono rifugio: 78.13.75. La capanna è sempre aperta. In inverno lo sci-alpinista, se la neve è alta, può entrare dalle finestre superiori.

Capanna Brogione - metri 1910 - posti 15

Amministratore: Duilio Ghivonzi, alle Gassoline, Bellinzona, tel. 25.04.37. Recupito chiavi, negozio Edoardo Colombo, via Dogana, Bellinzona; negozio Eugenio Tedaldi, Locarno; Accesso da Montecarso con teleferica sino ai Monti di Moenera, indi in ore 1.30; da Carasso; Boverina - metri 1880 - posti 20 - Amministratore: Enrico Zappa, via San Gottardo, Bellinzona. Recupito chiavi: negozio Edoardo Colombo, via Dogana, Bellinzona; ristorante Genziana, 8718, Campo Blenio. Accesso da Campo Blenio, per la valle omonima su strada carrozzabile sino all'alpe di Prodasca, indi in un'ora.

Capanna Brogione - metri 1910 - posti 15

Amministratore: Duilio Ghivonzi, alle Gassoline, Bellinzona, tel. 25.04.37. Recupito chiavi, negozio Edoardo Colombo, via Dogana, Bellinzona; negozio Eugenio Tedaldi, Locarno; ufficio postale di Lumino; stazione ferroviaria di Claro. Accesso da Lumino in ore 4; da Claro in ore 4.

Capanna Gesera - metri 1770 - posti 70

Amministratore Gabriele D'Andrea, via Pademonte, Bellinzona, tel. 25.28.88; Silvio Tado, Monasacco, Bellinzona, telefono 78.74.74; Augusto Dolore, Bellinzona, tel. 25.04.37; devalia, Giubiasco, telefono 27.18.25. Servizio di ristorante da giugno a settembre. Tel. del rifugio: 82.12.71. Recupito chiavi: negozio Edoardo Colombo, Bellinzona; negozio Eugenio Tedaldi, Locarno. Accessi: da Carena in ore 2.15; da Erberio in ore 4; da Laura in ore 1.30.

Capanna Tamaro - altezza metri 1881 - posti 60

Amministratore Adelfo Laffranconi, 6594 Contone, telefono 62.14.30. Custode Piergiorgio Leoni, Sorensina, Rivera, tel. 091-87.33. Chiavi: ristorante Alpino, Rivera; negozio, Edoardo Colombo Bellinzona; ristorante Leoni, Rivera; negozio Tedaldi, Locarno; stazione ferroviaria Magadino. Accessi: da Neggia, in ore 4.30; da Rivera, in ore 4; da Monte Cenere in ore 3.

ARMANDO PASINI responsabile Editoriale ROGGI, s.r.l.

Autorizzazione Tribunale Milano 2 luglio 1948, n. 184 del Reg. Tip. S.A.M.E. Palazzo dei Giornali Milano - Piazza Cavour, 2